

*LE NUOVE FRONTIERE
DELLA VITA CONSACRATA*

BOLLETTINO UISG

N. 144, 2010

PREFAZIONE	2
<i>Rosalia Armillotta</i>	
ATTRAVERSARE LE FRONTIERE IN COMPAGNIA DI GESÙ DI NAZARETH	4
<i>P. Toni Catalá, SJ</i>	
LA RELAZIONE TRA LA CONTEMPLAZIONE E UNA VITA DI GIUSTIZIA, PACE E CURA DEL CREATO	12
<i>John Dunne</i>	
VOCI PROFETICHE: FERMENTO DI BENE IN UN MONDO CHE SOFFRE	24
<i>Sr. Deirdre Mullan, RSM</i>	
L'ERA DIGITALE: UNA OPPORTUNITÁ PER LA VITA CONSACRATA	39
<i>P. Fernando Prado Ayuso, CMF</i>	
RIFLESSIONI SULLA VITA CONSACRATA IN EUROPA	50
<i>Judith King</i>	

PREFAZIONE

Rosalia Armillotta

Originale in italiano

Da diversi anni la Vita Consacrata vive una fase di passaggio, di trasformazione. Si moltiplicano i tentativi di riorganizzazione delle strutture. Si intravedono nuove forme di apostolato. Ma, ancor oggi, questo fenomeno antico e sempre nuovo vive nel *già e non ancora*, in quel crepuscolo che sempre precede i grandi cambiamenti epocali.

“*Attraversare le frontiere in compagnia di Gesù di Nazareth*” è la proposta di **P. Toni Catalá, sj**, che riprende le espressioni e i temi più ricorrenti negli ambiti apostolici della Compagnia di Gesù, al termine della 35ª Congregazione Generale. P. Catalá ripercorre il racconto evangelico di Luca ed invita energicamente la Vita Consacrata ad attraversare le frontiere del pregiudizio (Lc 7, 36-50); ad avvicinare senza timore l’umanità frammentata ed umiliata (Lc 8, 26-39); ad accogliere l’invito alla mensa della ‘diversità fraterna’ (Lc 15, 11-32); a condividere fino in fondo la condizione umana (Lc 22, 54-62) e a riconciliare tutte le divisioni (Lc 23, 45). Per questo, “... *non ci rimane altro che chiedere al Compassionevole che ci immerga nel mondo, perchè insieme a lui possiamo proclamare la Buona Novella di Dio, Fonte della vita, e insieme a Lui possiamo generare dignità, giustizia e fraternità*”.

Sulla stessa linea, **John Dunne** attinge alla sua esperienza di psicologo clinico per dimostrare la stretta “*interconnessione tra cercare Dio, conoscere il nostro vero io ed essere in relazione con il mondo*”. Nel continuo riferimento ai grandi mistici della storia cristiana e, soprattutto, a Thomas Merton, John Dunne pone alla radice di ogni comportamento sociale giusto la “*riconciliazione degli opposti*”: la riconciliazione tra vita attiva e vita contemplativa, tra interiorità ed exteriorità, tra la nostra luce e le nostre tenebre, tra clausura e mondo, etc. “*Questo tema della riconciliazione degli opposti, che a volte sono solo apparenti, è al cuore della giustizia e della pace interiore e ha un’applicazione molto più ampia di quella unicamente personale e individuale. Essa è al centro di ogni comportamento umano esteriore, è al centro della costruzione di una società giusta e pacifica ed è il cuore del Vangelo cristiano. È anche un tema che trova espressione nella vita religiosa contemporanea*”.

Sr Deirdre Mullan, RSM, nel suo articolo *“Voci profetiche: fermento di bene in un mondo che soffre”* punta, in particolare, sulla dimensione sociale della Vita Consacrata. Rappresentante, presso le Nazioni Unite, della grande famiglia delle Suore della Misericordia, Sr Deirdre ha avuto modo di *“viaggiare e vedere in prima persona ciò che accade in molte parti del mondo”*. La Dichiarazione dei Diritti Umani e gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio, da una parte, e la Dottrina Sociale della Chiesa, dall’altra, tentano di dare una risposta sistemica alle diverse situazioni di povertà sempre più drammatiche e degradanti la dignità umana. Qui, la Vita Consacrata è chiamata a giocare un ruolo chiave nell’azione di sensibilizzazione e di mobilitazione delle Istituzioni politiche e delle Organizzazioni internazionali. Perché, come afferma il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon: *“Le persone di fede sono in prima linea negli sforzi per rispondere ai bisogni dei più poveri del mondo e colmare le lacune dell’ignoranza e dell’incomprensione. I gruppi religiosi possono anche essere sostenitori potenti nella mobilitazione dei leader politici e del pubblico in generale”*.

Nella lettura della società contemporanea non poteva certamente mancare un cenno alle nuove tecnologie della comunicazione. In *“L’era digitale: un’opportunità per la Vita Consacrata”*, **P. Fernando Prado, CMF** ci mette di fronte alla *nuova cultura* introdotta dalle tecnologie digitali. Internet, il Web, i Social Network si rivelano spazio e opportunità di evangelizzazione, nella piena consapevolezza dei rischi e dei limiti che questi mezzi comportano. Le nuove generazioni dell’era digitale impongono una seria riflessione sulla formazione iniziale e permanente nella Vita Consacrata, per vivere evangelicamente e responsabilmente la sfida della comunicazione globale ed essere presenti nella ‘rete’ come ‘cibernauti del Vangelo’.

L’articolo di **Judith King**, *“Riflessioni sulla Vita Consacrata in Europa”*, chiude questa edizione del Bollettino, presentando alla nostra considerazione una descrizione puntuale della società post-moderna in Europa, in cui la Vita Consacrata è chiamata a reagire alle forme di ripiego e di insicurezza e ad aprirsi a nuove prospettive di evangelizzazione, dischiudendo le enormi potenzialità che ancora racchiude, nonostante il ridimensionamento numerico e l’invecchiamento. Icona biblica di questa rinascita è l’incredulità di Nicodemo di fronte all’incomprensibile sapienza di Gesù: *“Può forse un uomo vecchio entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e nascere?”*.

Vogliamo, quindi, concludere con le stesse parole di Sr Judith: *“In realtà, io credo che noi siamo profondamente sfidati come discepoli ad essere profetici, a riconoscere apertamente e a soffrire per la scomparsa di ciò che è vecchio, mentre simultaneamente ci impegniamo a far nascere il nuovo”*.

ATTRAVERSARE LE FRONTIERE IN COMPAGNIA DI GESÙ DI NAZARETH

P. Toni Catalá, SJ

Professore di Teologia presso la Università Comillas, Madrid.

Conferenza presentata presso la sede della UISG a Roma l'11 marzo 2010.

Originale in spagnolo

Un anno fa si è conclusa la 35ª Congregazione Generale della Compagnia di Gesù e, durante quest'anno, le espressioni "situarsi alle frontiere" e "costruire ponti" hanno cominciato a circolare negli ambiti apostolici della Compagnia. L'origine di queste espressioni si trova sia nell'omelia del Padre Generale della Compagnia durante l'Eucaristia di Ringraziamento, sia nel discorso di Benedetto XVI ai membri della Congregazione:

"Perciò la Chiesa ha urgente bisogno di persone di fede solida e profonda, di cultura seria e di genuina sensibilità umana e sociale, di religiosi e sacerdoti che dedichino la loro vita a stare proprio su queste frontiere per testimoniare e aiutare a comprendere che vi è invece un'armonia profonda fra fede e ragione, fra spirito evangelico, sete di giustizia e operosità per la pace".

Le frontiere sono territori, per lo più poco definiti, che sono "situati di fronte a noi" (Dizionario della RAE). Generalmente, per attraversarle è necessario il passaporto e, se non l'abbiamo, corriamo molti rischi. Uscire dal proprio territorio provoca sempre una certa paura della insicurezza; pur avendo molte mappe, le frontiere non sono territori frequentati e questo crea un senso di insicurezza. Quando siamo invitati a situarci e ad esplorare le frontiere, si suppone che possediamo la capacità di assumere rischi. Ci vengono indicate due frontiere da esplorare nell'ambito della fede nel Signore Gesù e della sua Buona Novella: l'ambito della conoscenza umana e l'ambito dell'ingiustizia e dell'esclusione. Queste frontiere non sono geografiche, ma culturali, sociali, religiose, economiche ... sono presenti in tutte le dimensioni della nostra vita apostolica:

"Oggi io mi chiedo quali sono per me le "nazioni". In effetti, qui sono presenti tutte le nazioni geografiche, ma forse esistono altre nazioni, altre comunità non geografiche ma umane, che richiedono il nostro aiuto: i poveri,

gli emarginati, gli esclusi. In questo mondo globalizzato aumenta il numero di coloro che sono esclusi da tutti, di coloro che sono emarginati, perché nella società c'è spazio solo per i grandi, non per i piccoli. Tutti gli svantaggiati, gli sfruttati, tutti questi, forse sono per noi quelle “nazioni”: le nazioni che hanno bisogno del profeta, del messaggio di Dio” (P. Adolfo Nicolás, Eucaristia di ringraziamento).

L'invito a situarsi alla frontiera è sempre una chiamata a lasciare il conosciuto, a vincere la prigrizia e la routine, a lasciarsi mettere in discussione da quanto si percepisce come minaccia, ad ascoltare le paure che possono paralizzarci, è un invito a sbagliare e correggere, è un esercizio di libertà e di coraggio, è realizzare la Buona Novella di Gesù. Percorrerò con Gesù il racconto evangelico perché illumini la Vita Consacrata.

a) “Simone, ho una cosa da dirti ...”

“Se costui fosse un profeta, saprebbe chi e che specie di donna è colei che lo tocca ... Simone, ho una cosa da dirti ...” Lc 7, 36-50

Gesù si trova a casa di Simone il fariseo ed entra “la peccatrice della città”. Due sguardi, due diverse percezioni della realtà che hanno di fronte. Il fariseo si ritrova nella incapacità radicale di percepire nella donna, ferita nella sua dignità, una creatura del Dio della vita e reagisce con disprezzo ed esclusione. Simone è incapace di attraversare la frontiera che delimita e definisce i comportamenti buoni e quelli cattivi, è incapace, è cieco, rimane fermo nel suo crederci a posto con Dio e sicuro di sé, nel percepire l'umano nella sua dimensione più lacerante: la creatura squilibrata, umiliata, disorientata, “peccatrice”. Gesù, oltrepassa la frontiera, percepisce una donna che ha bisogno di essere ricostruita ma che, nello stesso tempo, è capace di mostrare qualcosa di tipicamente umano come la riconoscenza e la ricerca del contatto fisico; che ha bisogno di stringersi ad un altro essere umano per non affondare del tutto, che “bacia i piedi di Gesù”, si aggrappa ad un filo di vita come possibilità di salvezza. Gesù ha nei suoi confronti un atteggiamento di consolazione, di perdono, di ricostruzione, di guarigione.

“Vita Consacrata, ho una cosa da dirti ”: Come percepisci le creature di questo mondo pieno di sofferenza, ingiusto e frammentato? Sei capace di percepire il grido di tante creature dietro i comportamenti squilibrati o rimani nella condanna e nel disprezzo? Siamo di fronte a molte sfide morali, etiche ... l'umanità è minacciata, esistono frontiere molto scomode nei territori della bioetica, dei comportamenti morali ed etici, è necessario aver cura dell'umanità, ma in questa frontiera non può mancare la compassione, che è la percezione del dolore di tante creature che si sentono stigmatizzate nella loro parte più intima, perché si sentono giudicate, disprezzate da quelli che

si credono sicuri e padroni della scienza del bene e del male. Chiediamo la sapienza del discernimento, della competenza professionale, non l'uso di luoghi comuni e, soprattutto, che non manchi la misericordia.

b) “Che vuoi da me, Gesù?”

“Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio Altissimo?” Lc 8,26-39

Gesù si dirige verso l'altra riva del lago, entra nella terra dei Geraseni, entra in un mondo diverso da quello da cui proviene, entra nel territorio in cui incontrerà una legione di demoni: la subumanità. In questo momento Gesù oltrepassa un'autentica frontiera. Gesù incontra un uomo che si autolesiona, che non parla ma urla, senza vestiti ed in una nudità umiliante, che vive in luoghi di morte come i sepolcri. La gente lo vuole condannare alla morte, legandolo con catene .. Gesù entra nel lato oscuro della società, entra nel caos e nel disordine, passa “dall'altra parte”.

Questa realtà sfida Gesù e gli chiede: “Che vuoi da me?”. Affrontare questa situazione è difficile e duro perchè i demoni che Gesù incontra sono molti. Gesù entra nella realtà guidato sempre dallo Spirito di Vita, Gesù si incarna in questo mondo e questo mondo ha i suoi inferni molto concreti. Gesù, il Figlio del Dio Vivo, non è venuto in questo mondo per rimanere in luoghi accoglienti, benestanti, socialmente riconosciuti, ma si addentra nei meandri dell'inferno. Ci sono frontiere che, una volta oltrepassate, fanno perdere la sicurezza perchè “l'altra parte” ci chiede in virtù di chi o di cosa ci impegniamo in questo mondo dominato dai poteri oppressivi che oggi sono molto sottili.

La Vita Consacrata non può cadere nella trappola del ripiego e del rimanere nei territori conosciuti, ma deve “lasciarsi guidare dallo Spirito” dall'altra parte. É necessario individuare questa “altra parte” nei diversi contesti, ma essa sarà sempre la parte dei campi dei profughi, delle periferie, degli insediamenti, dei luoghi in cui la minaccia dell'umanità è continua. Non sempre ci lasciamo mettere in discussione dalla realtà sul perchè o per chi ci addentriamo nel territorio dei poveri e degli esclusi. Molte di noi non sono mai andate in quei luoghi, ma li abbiamo sempre sfuggiti; oggi, con intenzioni purificate, non si tratta di andare verso questo mondo fuggendo da qualcosa, ma di riscoprire che questi territori sono abitati dai preferiti del Padre.

Esistono frontiere occulte e irrilevanti, frontiere che non appaiono nelle mappe, immerse nell'anonimato e che conducono a quegli angoli in cui si mette in gioco la dignità di milioni di creature. Chiediamo di non perdere la capacità di lasciarci guidare dallo Spirito per continuare le opere di liberazione

e di guarigione di Gesù. Dopo che Gesù libera il geraseno dai demoni, costui appare “seduto, vestito e sano di mente”: quest’uomo ha recuperato la sua dignità di creatura. Il difficile incontro ha generato Vita. A Gesù viene chiesto di andar via perchè ha destabilizzato il contesto, l’ordine di questo mondo che vuole i geraseni legati con catene e nei territori di esclusione. Gesù ci dà la forza per generare, come lui e con lui, processi nei quali gli esclusi possono dimorare nei luoghi di vita e non di morte.

In molti contesti la Vita Consacrata corre il rischio di non rispondere, negli stili di vita e nei luoghi in cui vive, all’invito e alle parole incoraggianti di Benedetto XVI: “Vi incoraggio a proseguire e a rinnovare la vostra missione tra i poveri e con i poveri” (Udienza per la 35^a Congregazione Generale). “Tra e con i poveri” ci richiede un nuovo cambiamento di sensibilità, un imparare dagli errori e dai successi ottenuti in questi anni per continuare a spostare i luoghi della Vita Consacrata verso la periferia. Questo continua ad influenzare tutte le Congregazioni, per quanto riguarda l’ammissione dei candidati, la purificazione delle motivazioni nella sequela, la sede delle case di formazione e, soprattutto, nella passione per il Signore della Vita e per le sue creature più minacciate.

c) **“Il figlio maggiore si arrabbiò e non volle entrare ...”**

“Si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: «Costui riceve i peccatori e mangia con loro»... Il figlio maggiore si arrabbiò e non volle entrare...”
Lc 15, 1-2. 11-32

Gesù mangia con i miscredenti e i peccatori. Condividere la mensa, nella cultura di Gesù, è il gesto e la pratica che esprime che i miscredenti e i peccatori appartengono alla famiglia di Dio. La mensa condivisa è segno del Regno. Gesù torna ad oltrepassare una frontiera pericolosa: la commensalità aperta a tutti. Nel banchetto del regno Gesù convive con coloro che sono malvisti dai dottori della legge, da chi ha fatto di Dio una proprietà privata. Gesù non esclude, ma include; Gesù non rifiuta, ma accoglie; Gesù non separa, ma unisce; Gesù non condanna, ma perdona. Oggi le Chiese e le religioni sono tentate di tracciare linee di separazione ben definite, non danno l’impressione di essere disposte ad essere sacramento di salvezza per tutti e luoghi che anticipano la fraternità e la giustizia. Linee di demarcazione sempre più controllate, in cui i sorveglianti sono disposti ad eliminare qualsiasi zona di interscambio e di mensa condivisa con gli uomini e le donne di buona volontà.

Gesù deve sperimentare con dolore che “i figli maggiori” non vogliono sedere alla mensa condivisa, nè alla mensa della fraternità. Il Padre esce a

cercarli perchè entrino alla festa di accoglienza dei “figli minori” che ritornano a casa solo per sopravvivere e che hanno scoperto che il Padre li accoglie come figli, ma i figli maggiori non vogliono entrare. Questo non voler entrare è la parte più dura della parabola, la cosa più dolorosa che Gesù sperimenta davanti alla sua offerta di fraternità.

Nonostante le resistenze e i risentimenti che la Vita Apostolica può incontrare, essa deve dissolvere le frontiere che escludono e generare dinamiche di mensa condivisa, generare spazi educativi, formali ed informali, in cui si sperimenta la scomparsa delle linee divisorie etniche, di genere, di provenienza, linee divisorie create da sensibilità culturali e religiose diverse, ambiti per educare cittadini e cittadini aperti alla vita e al riconoscimento dell’ “altro”, del diverso. I lontani non sono tanto distanti da noi, non occorre percorrere molta strada per incontrarli, sono nelle nostre scuole, università, sono i vicini delle nostre case e delle nostre parrocchie. Perchè pur essendo così vicini non sappiamo cosa fare? Continuiamo a stare molto bene con “i nostri”, ma gli “altri” sono molto vicini, sempre più vicini. Dobbiamo essere creativi per poterci sedere alla stessa mensa sapendo che le resistenze e le reticenze stanno da entrambe le parti, ma che dobbiamo costruire ponti. I lontani comprendono il nostro linguaggio? E noi comprendiamo il loro?

Dobbiamo essere particolarmente attenti perchè i contenuti che formuliamo rispondano alle nostre azioni effettive. Abbiamo formulazioni molto corrette, davvero evangeliche, ma dobbiamo ricollocarci per rendere vero ciò che professiamo. Per esempio, non possiamo fare “omelie” preziose sulla preferenza di Gesù per i piccoli e, nello stesso tempo, dire: “Signora, porti via il bambino dalla Chiesa perchè mi da fastidio”. Gesù dice e opera, Gesù proclama la Buona Novella del Dio Padre di tutti e si siede a mangiare con tutti. Gesù proclama la Misericordia di Dio e per questo invita tutti. Queste convinzioni nascono solamente quando radichiamo la nostra vita nel Dio Padre e Creatore che si rivela a noi in Cristo Gesù. Non possiamo costruire ponti se non siamo profondamente convinti che davvero vale la pena che coloro che stanno da entrambe le parti si incontrino.

Dobbiamo essere disponibili alla mensa condivisa, non viverla come una minaccia; le paure di perdere la propria identità stanno diventando tremendamente paralizzanti. Quando nella Vita Consacrata si teme per la propria identità, neghiamo, di fatto, la possibilità di condividere la nostra mensa con gli altri. Si fanno molti falsi discorsi sulla identità. É evidente che la nostra identità ci viene data dall’attaccamento amorevole “alla nostra vocazione nell’istituto che è un cammino verso di Lui”, ma la insistenza sulla identità ci sta di fatto chiudendo ad altre realtà e la identità non chiude,

ma è capace di accendere altri fuochi.

d) “Donna, non lo conosco”

“Anche questi era con lui. Ma egli negò dicendo: Donna, non lo conosco!” Lc 22, 54-62

Pietro non vuole assolutamente attraversare la frontiera per avvicinarsi a quel Gesù che si è consegnato fino alla fine: nega tutto quanto ha vissuto con lui. Pietro e i discepoli non vogliono superare certi limiti nella sequela di Gesù. Vogliono seguire Gesù senza dare la vita. Quando comprendono che non ci sono primi posti, quando vedono che i primi nel regno sono gli ultimi di questo mondo, quando percepiscono che Gesù non si ritira davanti alla città che uccide i profeti, ritengono sia meglio negare Gesù che rischiare la propria vita fino alla fine.

La “spiritualità”, nella nostra cultura, si è convertita in una parola molto pericolosa che nasconde molte cose e credo che ciò che più nasconde e blocca sia la resistenza a riconoscere interiormente il “Cristo consegnato”. Gesù, nella passione, attraversa la frontiera delle passività e dei limiti; Gesù preferisce consegnare la propria vita, piuttosto che creare sofferenza, violenza e morte nel nome del Dio, Fonte della Vita, per il quale egli ha vissuto tutta la sua esistenza. Gesù sa che gli unici diritti che deve difendere sono quelli dei santi innocenti, i diritti delle vittime, dei poveri, degli esclusi, degli umiliati, dei rifiutati, degli oppressi e dei torturati e non i diritti dell’ “io”. Esistono spiritualità che non sono disposte a rinunciare ai diritti dell’ “io”, a rinunciare al benessere dell’ “io” per il benessere degli altri, a rinunciare alle comodità dell’ “io” per lottare perchè gli altri abbiano un “posto” migliore nella vita ... Esistono spiritualità che non vogliono attraversare le frontiere dell’io e, se non si attraversano queste frontiere, è impossibile accorgersi delle altre frontiere.

Non conoscere il volto del Cristo sofferente significa non voler conoscere il Dio Comunità d’Amore compassionevolmente partecipe della vita delle sue creature. Significa non conoscere la Santissima Trinità. Questa conoscenza è una conoscenza limite. Pietro rinnega Gesù e i discepoli lo abbandonano perché trovano intollerabile che in Gesù si riveli la condizione umana nella sua verità e nudità. Solo quando percepiscono che il risorto dona loro la Pace dell’Amore incondizionato, potranno ricostruire la loro vita di sequela, a partire dalla profonda umiltà dell’accettazione del proprio fallimento e della propria debolezza.

La sofferenza dissolve le frontiere del proprio amore, desiderio e interesse, dissolve le frontiere di un “io” sicuro di sé e impassibile, e permette di

entrare nella Comunità Compassionevole con i sofferenti e con la vulnerabilità della condizione umana. Non vi è alcuna possibilità di comprendere l'amore senza soffrire per le persone che si amano. Gesù oltrepassa tutte le frontiere fino alla morte di croce per identificarsi con ciò che siamo. "Carità che sei venuta nella mia povertà, come parli bene bene la mia lingua, amico che tanto soffri, come ti capisco! Dolce follia della misericordia, fattasi carne ed ossa" (Inno, Lodi del Venerdì II settimana). Gesù ha varcato tutte le frontiere, ha assunto la debolezza distruggendo i miti culturali del successo, della competenza, dell'immagine, del benessere, del comfort, dell'apatia e dell'impassibilità ... per dimostrare, con la sua vita, che chi perde la vita, la riceve.

Dobbiamo affermare, senza voler offendere nessuno, che una spiritualità che non attraversa la frontiera e i limiti di ciò che ogni cultura ci dice oggi riguardo alla condizione umana, non è cristiana. Il mondo pone frontiere e limiti molto precisi all' "io": sii vincente, non mostrare debolezza, cerca il successo, non farti coinvolgere, prenditi cura del tuo benessere, cura la salute a discapito di qualunque cosa ... un "io" progettato e costruito per essere fonte di profitti per ogni tipo di industria che ha a che fare con l'umanità. Gesù, dal lato opposto dei limiti stabiliti dal mondo, ci mostra che la grazia si trova nel cuore della sofferenza. Solo un io donato vive e possiamo attraversare questa frontiera vertiginosa solamente con la forza che ci dà lo Spirito Santo.

La Vita Consacrata deve discernere profondamente ciò che dice quando pronuncia la parola "spiritualità". Questo è uno dei territori di più difficile discernimento, perché il mondo è molto astuto e oggi il mercato ha trovato un filone molto redditizio nelle "spiritualità". Non cadiamo nella trappola di Simone che dice: "Non lo conosco". Se non lo riconosciamo, non possiamo costruire ponti nè attraversare le frontiere che ci portano ben oltre i nostri interessi personali o istituzionali, Usciamo dall'"io" per aprirci alla vita. Questo è il cammino della Pasqua di Gesù.

e) "Il velo del tempio si squarciò"

"Il velo del tempio si squarciò nel mezzo" Lc 23,45

Con la morte di Gesù si rompe un limite, si apre una frontiera "una volta per tutte": non c'è linea di demarcazione tra il "Sancta Sanctorum" e il mondo profano. Si è dissolta la frontiera che separava lo spazio e il territorio tra sacro e profano, c'è un unico mondo ed è il mondo del Dio Compassionevole che è compromesso con il Crocifisso. Non esistono "luoghi" privilegiati per la Presenza Divina; essa è nel Crocifisso e nei crocifissi. Qui si stabilisce

una mappa nuova e radicalmente diversa da quelle tracciate dai capi dei popoli e delle religioni istituite che tendono a delimitare e gestire i territori.

“La nostra casa è il mondo” diceva P. Nadal, la nostra casa non sono gli spazi sacri, i veli di separazione sono stati lacerati, ma non dimentichiamo che la tentazione continua dei religiosi e delle religiose è quella di ricucire la tenda strappata per avere spazi di potere e territori religiosi da gestire. É il centurione straniero colui che percepisce la presenza divina nel Crocifisso; non la percepiscono i capi religiosi che bestemmiano davanti alla Croce chiedendo al crocifisso di dimostrare che è il Figlio di Dio scendendo da essa. Il Figlio di Dio non scende dalla Croce proprio perchè è il Compassionevole. Questa percezione della Croce ci fa comprendere che in realtà le frontiere non sono religiose, nè geografiche, nè statali o di altro tipo, e che dobbiamo guardare il mondo a partire da altri parametri, da altre categorie e quindi intuimo che non ci rimane altro che chiedere al Compassionevole che ci immerga nel mondo, perchè insieme a lui possiamo proclamare la Buona Novella di Dio, Fonte della vita e insieme a Lui possiamo generare dignità, giustizia e fraternità.

“Situarsi alle frontiere” per S. Ignazio significa chiedere la grazia di uscire dal proprio amore, desiderio e interesse, perchè solo il Signore Gesù sia il Signore della nostra vita. La Vita Consacrata, se è fedele alla radice della sua vita in povertà, castità e obbedienza, continuerà il suo cammino, insieme alle gradi figure che l’hanno preceduta, sulle strade del mondo in cui l’unica frontiera da abbattere sarà quella che separa l’umano dal disumano, la giustizia dall’ingiustizia, l’amore dall’odio.



LA RELAZIONE TRA LA CONTEMPLAZIONE E UNA VITA DI GIUSTIZIA, PACE E CURA DEL CREATO

John Dunne

John Dunne è uno psicologo clinico scozzese in pensione, che ha lavorato per più di 30 anni per il Servizio Sanitario Nazionale in Scozia, mentre contemporaneamente occupava alte cariche accademiche presso le Università di Edimburgo, St Andrews, Glasgow e Stirling.

Ha studiato anche filosofia e teologia presso l'Università Gregoriana di Roma e al San Peter's College di Glasgow, ed è stato ordinato sacerdote nel 1967. Ha lasciato il ministero sacerdotale, avendo richiesto ed ottenuto una dispensa formale, ma rimanendo in buoni rapporti con la Chiesa. Nutre un particolare interesse per il rapporto tra psicologia e spiritualità e offre numerose conferenze sul tema.

Questo testo è l'adattamento di una conferenza tenuta durante le assemblee regionali delle Province scozzese e irlandese della Società del Sacro Cuore a Dublino (Irlanda), Kilgraston ed Edimburgo (Scozia) nel marzo 2010.

Originale in inglese

In questo breve articolo vorrei offrire alcune riflessioni sulla relazione tra una vita di preghiera e di contemplazione da una parte e una vita impegnata per la giustizia, la pace e la cura di tutta la creazione dall'altra.

Come psicologo clinico, con un forte interesse per il rapporto tra psicologia e spiritualità, una delle cose in cui mi ritrovo spesso ad aiutare le persone è risolvere i conflitti all'interno della loro personalità, riconciliare tutti i tipi di opposti apparenti dentro di sé. E, naturalmente, questo è un compito psicologico e spirituale ed è certamente una sfida che tutti dobbiamo affrontare: riconciliare la nostra interiorità con la nostra esteriorità, la nostra luce con le nostre tenebre, la nostra capacità di bene con la nostra capacità di non-bene, il nostro io reale con il nostro io ideale, il nostro passato con il nostro presente. In un certo senso potremmo dire che l'obiettivo di questa sfida, che dura tutta la vita, è

quello di raggiungere la pace interiore e la riconciliazione, che è anche un modo per rendere giustizia alla verità di noi stessi. Quindi è un processo attraverso il quale cerchiamo la verità interiore, la riconciliazione, la pace e la giustizia.

Il grande psicologo svizzero Carl Jung ci ha insegnato che la pienezza dell'io - che egli vede come un obiettivo sia spirituale che psicologico - può essere raggiunta con questo tipo di auto-consapevolezza interiore, con l'accettazione di sé e con la riconciliazione e questo è principalmente un processo di trasformazione di tutte le diverse parti di noi stessi in una totalità integrata.

Questo tema della riconciliazione degli opposti, che a volte sono solo apparenti, che è al cuore della giustizia e della pace INTERIORE, ha un'applicazione molto più ampia di quella unicamente personale e individuale. Essa è al centro di ogni comportamento umano esteriore, è al centro della costruzione di una società giusta e pacifica, ed è il cuore del Vangelo cristiano. È anche un tema che trova espressione nella vita religiosa contemporanea.

Una delle numerose sfide che la vita religiosa ha di fronte oggi e, certamente, una delle tensioni che si sperimentano all'interno della vita religiosa stessa, come pure tra coloro che cercano di vivere tale vita e coloro che desiderano regolarla, è come riconciliare, per esempio, il contemplativo con l'attivo (la Maria con la Marta), l'individuale e il personale con il sociale e con la comunità, il corpo con l'anima, il "mondo" con il chiostro, la preoccupazione per la creazione che è intorno a noi con la costruzione del "regno interiore" e, persino, la riconciliazione della vita in questo mondo con una vita che dovrebbe essere incentrata sull'altro mondo. E mi sembra che la domanda da porre sia: questi "opposti" sono reali o sono solo apparenti? Possono essere riconciliati? Possono essere integrati in un insieme che riflette un approccio realmente contemporaneo per la vita religiosa?

Mi auguro che, in qualche modo, ciò che dirò possa offrire un quadro entro il quale possiamo considerare alcune di queste questioni.

Un mio amico carmelitano una volta ha detto: "*Tutta la contemplazione è contemporanea*". Naturalmente vi è forse anche un senso più profondo in cui la contemplazione, il nostro rapporto con il divino, è senza tempo, piuttosto che contemporaneo, in quanto riflette ciò che è eterno e al di là del tempo; ma, in un senso reale, la nostra relazione personale interiore, qui e ora, con Dio è la nostra relazione con l'eterno Dio che è sempre qui e sempre ora. Così, in questo senso, la contemplazione è per definizione "contemporanea".

La contemplazione può anche essere definita contemporanea nel senso che il contesto in cui i mistici e i contemplativi hanno sperimentato ed espresso il loro rapporto con il divino è un contesto strettamente connesso alla storia, sia che parliamo di Teresa d'Avila e di Giovanni della Croce, che di Julian di Norwich e di Ildegarda di Bingen, o di Thomas Merton e Dorothy Day.

Quindi, in che modo la nostra relazione con Dio nella preghiera può essere contemporanea in entrambi i sensi: una relazione che è 'qui e ora' eppure riflette anche l'oggi eterno di Dio? Una relazione, in altre parole, che trascende il tempo e il luogo, ma che vive e si muove ed esiste in questo tempo e in questo luogo, una relazione che, in qualche modo, riconcilia l'eterno con il qui ed ora.

Sotto il titolo 'Contemplazione' nel Capitolo Generale 2008 delle Religiose della Società del Sacro Cuore, troviamo queste parole:

*"Oggi, come donne radicate nel cuore di Cristo, riaffermiamo il nostro patrimonio della contemplazione che scaturisce da un 'amore irresistibile scritto nei nostri cuori per mezzo dello Spirito'."*¹

e

*"Quando contempliamo il cuore di Cristo, entriamo nel movimento dello Spirito che genera in noi un cuore in ascolto e ci avvicina alla realtà di Dio, con il desiderio di promuovere la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato"*².

Tornerò in seguito su queste espressioni molto belle: *"un amore irresistibile scritto nei nostri cuori per mezzo dello Spirito"* e *"... il movimento dello Spirito che genera in noi un cuore in ascolto e ci avvicina alla realtà di Dio"*, ma prima vorrei dire qualcosa a proposito della contemplazione.

Come sappiamo, uno dei grandi scrittori spirituali del ventesimo secolo è stato Thomas Merton. Forse il dono più grande che Merton ha lasciato alla comunità cristiana sono stati i suoi scritti sulla spiritualità contemplativa. Naturalmente, egli non ha inventato la spiritualità contemplativa, ma l'ha resa accessibile a molte migliaia di persone attraverso i suoi scritti. E il tema principale che emerge in tutte le sue opere è che la contemplazione non riguarda principalmente la preghiera, come comunemente intesa, o i metodi della preghiera, non è un compartimento della nostra vita, ma deve abbracciare ogni aspetto della nostra vita e delle nostre relazioni: la nostra relazione con Dio, tra di noi e con l'intero universo creato.

Per Thomas Merton - come per ogni altro contemplativo che lo ha

preceduto - la prima cosa da dire sulla contemplazione è che essa è soprattutto un dono di Dio e che consiste nel vedere Dio, se stessi e l'intera creazione ad un altro e più profondo livello di realtà. Come William Shannon³ osserva, la contemplazione è più del semplice esercizio della preghiera. Egli sostiene che per Merton essa comporta l'esperienza dell'interconnessione di tre cose, **CERCARE DIO, CONOSCERE IL PROPRIO VERO IO e IMPARARE AD ESSERE IN RELAZIONE CON IL MONDO.**

Cercare Dio

Quando Merton parla della ricerca di Dio, la descrive come una ricerca completamente diversa da qualsiasi altra ricerca che noi intraprendiamo nella vita. La cosa più profonda è che non si tratta della ricerca di qualcosa che non esiste ancora.

Una volta fu chiesto a Merton: "Qual è il modo migliore per aiutare le persone a raggiungere l'unione con Dio?" e la sua risposta è stata:

"Dobbiamo dire loro, soprattutto, che essi sono già uniti a Dio. La preghiera contemplativa è prendere consapevolezza di ciò che è già presente".⁴

La contemplazione, quindi, è la consapevolezza di ciò che già esiste e ciò che già esiste è la nostra unione con Dio, al livello più profondo del nostro essere.

E quando parla dell'esperienza della ricerca di Dio, Merton spesso ci chiede di riflettere su quale Dio stiamo cercando. La strada verso la contemplazione di Dio è "*disseminata di idoli decaduti, di false immagini che abbiamo creato per noi stessi*".⁵ Tutti questi idoli devono scomparire, e anche tutte le immagini sacre che abbiamo nella nostra mente. Merton parla di:

"una purificazione del santuario, in modo che nessuna cosa scolpita possa occupare uno spazio che Dio ci ha comandato di lasciar vuoto".⁶

In altre parole, dopo aver lasciato andare tutto ciò che sostituisce Dio, il contemplativo è in grado di sperimentare Dio, non tramite parole ed immagini già create, ma "*nel silenzio del proprio sé divino*". Nella contemplazione "*noi non portiamo Dio al nostro livello, ma Dio ci eleva al livello divino*".⁷

Conoscere il nostro vero Io

Per Merton l'esperienza della realtà di Dio nella contemplazione rende possibile, come egli afferma, *“il risveglio alla realtà di sé”* *“il risveglio al Reale in tutto ciò che è reale.”* E l'unica cosa che è reale è quel *“qualcosa di Dio”* che è in ogni cosa creata. Per questo egli descrive la contemplazione non solo come ricerca di Dio, ma come scoperta del mio vero io in Dio.

Egli ci insegna che:

*“Nella contemplazione, quando lasciamo andare tutte le parole e i concetti, per entrare in relazione con Dio, entriamo nel silenzio di Dio che giace nelle profondità del nostro essere e qui scopriamo un rapporto con Dio così diretto che ci permette di scoprire il nostro vero io in Dio”.*⁸

Imparare a metterci in relazione con il mondo

Quando troviamo Dio nella contemplazione, troviamo anche il resto della realtà, soprattutto gli altri esseri umani. L'idea di Merton è che noi li scopriamo, come dice Shannon, *“non come una massa senza volto, ma come singole persone, ciascuna distinta e unica agli occhi di Dio, ma in qualche modo non separata da Dio o l'una dall'altra. Dio è il Fondamento Nascosto dell'Amore per tutti gli esseri umani, e quando ci rendiamo conto della nostra totale dipendenza da Lui e della dipendenza di tutta la realtà da Lui, sperimentiamo un senso di interdipendenza con tutto il popolo di Dio e anche il senso di responsabilità che NOI abbiamo nei loro confronti.”*⁹

Così, per Merton la vera contemplazione aumenta il nostro senso e la nostra preoccupazione per la giustizia sociale, e aumenta anche la nostra preoccupazione ecologica per tutte le cose buone della creazione che Dio ci ha donato.

Per Thomas Merton, il risultato della vera contemplazione, della vera unione con Dio nella preghiera, è stato, soprattutto, la compassione: la compassione per ogni singolo, unico essere umano.

Molti di noi già conoscono quell'esperienza nella vita di Merton, che è stata spesso definita come *“Il Miracolo di Louisville”* o l'esperienza di *“Fourth and Walnut”*. Ecco come lui stesso la racconta:

“A Louisville, in un angolo di Fourth and Walnut, nel centro del quartiere commerciale, fui improvvisamente sopraffatto dalla consapevolezza di amare tutte quelle persone, che mi appartenevano

e che io appartenevo a loro, che non potevamo essere estranei gli uni gli altri anche se eravamo sconosciuti. È stato come svegliarsi da un sogno di separazione ...

... Questo senso di liberazione si manifestò come un sollievo e una gioia. Grazie Dio, grazie Dio, io sono come gli altri uomini ... un membro della razza umana ... una razza nella quale Dio stesso si è incarnato. Se tutti potessero comprendere questo! Ma questo non si può spiegare. È difficile dire alla gente che stanno tutti camminando splendenti come il sole ...

Poi fu come se improvvisamente potessi vedere la bellezza segreta del loro cuore, la profondità dei loro cuori, che né il peccato, né il desiderio, né la conoscenza di sé può raggiungere, il cuore della loro realtà, la persona che ognuno è agli occhi di Dio Al centro del nostro essere vi è un punto di nullità che non è toccato dal peccato e dall'illusione, un punto di pura verità, un punto o una scintilla, che appartiene interamente a Dio questo punto di nullità e di povertà assoluta è la gloria pura di Dio in noi Essa è presente in tutti e, se potessimo vederla, vedremmo questi miliardi di punti di luce che si fondono in un sole splendente che fa dileguare completamente tutte le tenebre e la crudeltà della vita.”¹⁰

Ciò che inizialmente era stato un allontanarsi dal mondo - la “*fuga mundi*” - aveva concluso il suo ciclo. Invece del tradizionale “lasciare il mondo” e del tradizionale “disprezzo del mondo” con tutte le sue insidie e tentazioni (il famoso “*contemptus mundi*” della vita monastica), egli iniziò a intraprendere un cammino spirituale verso il mondo e la sua bellezza e verso tutto il genere umano in uno spirito di compassione. E, come sappiamo, cominciò ad impegnarsi nelle questioni mondiali più rilevanti del tempo, in particolare il razzismo, la violenza e la non-violenza, la pace e la guerra.

Egli vide, in altre parole, che il vero frutto della contemplazione era, come dice il nostro tema, una “*vita di giustizia e di pace e di salvaguardia di tutta la creazione*”.

Ho già accennato alla riconciliazione degli opposti o, almeno, degli opposti apparenti. Questa profonda intuizione di Merton sulla relazione tra la vita contemplativa e una vita di giustizia, di pace e di salvaguardia della creazione, rappresenta per me una reale riconciliazione tra la vita attiva e la vita contemplativa. E non solo una riconciliazione, ma una vera integrazione di questi due movimenti: un movimento interiore verso una profonda consapevolezza della presenza di Dio e un movimento esteriore verso la Sua creazione.

Tutto questo è ripreso, in maniera meravigliosa, nel documento del Capitolo Generale delle RSCJ, cui ho fatto riferimento in precedenza. In esso si afferma:

“Quando contempliamo il Cuore di Cristo, entriamo nel movimento dello Spirito che sviluppa in noi un cuore in ascolto e ci avvicina alla realtà di Dio, con il desiderio di promuovere la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato”.

E il fatto che tale documento del Capitolo faccia del Cuore di Cristo e del movimento dello Spirito il centro di tutto questo, mi incoraggia a tentare di collocarlo in un contesto teologico. In termini più specifici, ciò che mi propongo di fare è di collocare questa integrazione tra la vita contemplativa e una vita di giustizia, di pace e di salvaguardia della creazione nel contesto della teologia della Trinità e dell’Incarnazione, perché credo che, in realtà, il significato più profondo di questa riconciliazione ed integrazione può essere compreso solo in questo contesto.

Prima di concentrare l’attenzione sulla teologia della Trinità e dell’Incarnazione vorrei dire qualcosa a proposito della visione biblica della giustizia e della pace.

Nella Bibbia i termini “giustizia” e “ingiustizia” sono utilizzati principalmente per descrivere le relazioni tra le persone, sia le relazioni interpersonali che quelle tra i gruppi. Giustizia e ingiustizia sono viste nell’ambito di queste relazioni. Una relazione giusta è soprattutto una relazione d’amore, vera, compassionevole e misericordiosa, perché Dio è amore, Dio è la verità, Dio è misericordioso e Dio perdona.

Pertanto, il termine “giustizia” indica uno stato in cui le relazioni sono equilibrate, armoniose e reciproche, relazioni in cui ogni persona ha la libertà di sviluppare il potenziale donatole da Dio in quanto essere umano, mentre i termini “ingiustizia” e “peccato” si riferiscono entrambi alle relazioni deteriorate e squilibrate. Il termine “ingiustizia” denota una relazione non equilibrata in cui una persona o un gruppo è dominante su un’altra, impedendo così alle vittime dell’ingiustizia di realizzare il potenziale dato loro da Dio come esseri umani e come figli di Dio.

E naturalmente, come sappiamo, la storia degli esseri umani è stata caratterizzata da esempi di relazioni non equilibrate, relazioni in cui prevale il dominio del potere, del denaro, dell’avidità, dell’egoismo, del razzismo, del sessismo, del colonialismo, dell’esclusione di gruppi: relazioni, in altre parole, che sono definite da alcuni o da tutti i modelli culturali di dominazione. E questo è ciò che costituisce la vera ingiustizia biblica.

É chiaro, allora, che vi è una sottile differenza tra il concetto biblico di giustizia e la definizione laica di “giustizia”. Il concetto biblico di giustizia è esemplificato dalla bella ingiunzione di Michea che ci invita ad “*agire con giustizia, amare con tenerezza e camminare umilmente con il nostro Dio*”.¹¹ La parola ebraica per giustizia, in questo senso, è *tsedeq* (vivere in una relazione armoniosa equilibrata, vivere nella “giustizia”). Il concetto laico di giustizia mette più l’accento sul fatto di giudicare le persone secondo una norma e quindi dare loro ciò che hanno il diritto di avere e che meritano di avere. C’è una parola ebraica per questo tipo di giustizia forense ed è *mishpat*. Ma la parola *mishpat* è usata in un contesto completamente diverso da quello di Michea, per esempio, o nei Salmi. In generale, nella Bibbia, la giustizia non è principalmente un concetto legale o giuridico. Il concetto biblico centrale di giustizia è il vivere relazioni armoniose, reciproche, rispettose, amorevoli ed equilibrate con gli altri e, soprattutto, con i bisognosi, i poveri e gli oppressi.

E naturalmente il frutto di quel “vivere con giustizia” è la pace. La parola ebraica per pace è, naturalmente, *shalom*. *Shalom* è di solito tradotta come pace, ma in effetti in ebraico ha un significato più ampio e si riferisce ad uno “*stato di appagamento che deriva dalla presenza di Dio e dalla sua relazione di alleanza*”.¹²

Shalom implica in realtà un senso di armonia relazionale, di completezza e di interezza di tutta la comunità di Dio. Essa è relazionale e comunitaria e deve essere promossa e vissuta tra le persone e tra le persone e il loro ambiente. Quindi, possiamo vedere che c’è una chiara connessione tra la giustizia biblica (agire nei confronti di tutte le persone e nei confronti del creato in un modo che produce armonia e equilibrio) e la pace biblica - *Shalom* - che è relazionale, comunitaria, frutto dell’agire con giustizia.

Così, oltre ai nostri temi della riconciliazione, dell’integrazione e della completezza, possiamo ora aggiungere il tema delle *relazioni*, relazioni che si basano sui tre pilastri di Michea di agire con giustizia, amare teneramente (cioè con gentilezza amorosa, il termine ebraico è *khesed*, ed è spesso applicato alla benevolenza di Dio verso di noi, ciò che spesso traduciamo con misericordia), e “*camminare umilmente con il tuo Dio*”. (Il termine ebraico qui è *hasenea* e la frase significa “*vivere con attenzione, con riflessione, e con vigilanza con il tuo Dio*”;¹³ premuroso, attento e vigile, non a sé ma alle necessità degli altri come le vede Dio).

Come psicologo, oltre ad aiutare le persone a riconciliare e a integrare gli aspetti opposti della loro personalità, sono consapevole che lo stress

e il disagio psicologico riguardano spesso le relazioni, il rapporto con se stessi, con gli altri significativi e con il passato. Quindi, il benessere psicologico è strettamente collegato alle relazioni equilibrate.

E, come abbiamo visto, secondo una prospettiva spirituale, Thomas Merton afferma che la contemplazione consiste nel ricercare e scoprire il nostro rapporto vero con Dio, con noi stessi e con il mondo.

E infine le nozioni bibliche di giustizia e di pace consistono nella relazione con l'altro e con la creazione in modo tale da riflettere l'armonia della vita e dell'alleanza di Dio.

Questo mi conduce a quelle verità fondamentali della nostra fede che, sopra ogni altra cosa, riguardano la relazione, come pure la completezza, la riconciliazione, la giustizia e la pace, le dottrine della Trinità e dell'Incarnazione, entrambe le quali rappresentano i nostri tentativi umani di esprimere, da un lato, l'eterna, intima, dinamica relazione interna alla stessa divinità, e, dall'altro, il rapporto che Dio ha stretto con la nostra umanità in Cristo. Prese insieme, queste verità non sono solo l'oggetto della nostra fede e l'obiettivo della nostra vita contemplativa. Per noi cristiani esse sono anche la fonte di ogni vera vita di giustizia e di pace, nonché il fondamento della nostra cura per l'intera creazione.

La teologia trinitaria ci insegna che, da tutta l'eternità, l'amore di Dio è un eterno flusso di amore, un amore che, per definizione, deve uscire da sè e, poichè deve uscire da sè, esso deve essere, ancora una volta, per definizione, un amore che è in costante relazione, un amore che deve essere in costante relazione *reciproca*. Per sua natura non può essere qualcosa di diverso. Questo, in sostanza, è ciò che *definisce* Dio: un amore che è in costante relazione reciproca, che esce da sè continuamente, eternamente e attualmente. Così questo amore oblativo che proviene da ciò che Cristo stesso e tutti i cristiani hanno chiamato il Padre (il generatore di questo amore), scaturisce da ciò che è eternamente generato da quell'amore, dal frutto eterno di quell'amore, ciò che è generato da quell'amore, ciò che (e chi) i cristiani hanno sempre chiamato Figlio. Ma il mistero di questo eterno amore non fluisce solo verso il Figlio, esso è eternamente ricambiato dal Figlio. E questo amore reciproco è così perfetto che viene anche "personificato" ed è chiamato dai cristiani Spirito Santo (tecnicamente si chiama "perichoresis" o inabitazione reciproca).

Questa nozione di Dio come Trinità non è una cosa statica, ma è un processo dinamico di un amore che si dona costantemente, eternamente e reciprocamente. Il primo scrittore a usare le parole "teologia mistica",

Dionigi, si riferisce alla Trinità come ad una divina “*brama o desiderio d’amore*”.¹⁴ Così, per sua stessa natura, non può che continuare a donarsi sempre di più. E così abbiamo la creazione. E nello stesso modo abbiamo l’Incarnazione, l’amore oblativo che si estende nella creazione e diventa umano in Cristo.

E secondo Dionigi, tutto questo non riguarda solo il mistero di Dio che eternamente esce dalle profondità della natura divina, prima di tutto per creare e poi per incarnarsi e per unire tutta la creazione nella comunione. Ma riguarda anche Dio che riporta nuovamente tutta la creazione alle sue origini divine o alle sue sorgenti. Riguarda questo movimento eterno e simultaneo dal centro verso l’esterno e dall’esterno verso il centro. Questo è sicuramente un modello perfetto per la vita cristiana, per una vita religiosa di contemplazione e di giustizia e di pace. Allontanarsi dal centro e tornare verso il centro.

Quando gli uomini e le donne di preghiera cercano veramente di capire questo “movimento divino”, di avere una piena consapevolezza di esso, possono farlo solo accogliendolo in se stessi in un modo che va al di là di tutte le parole e i segni, una via del cuore. Ed è questo ciò che si intende per contemplazione, per via contemplativa: è la comprensione del *cuore* che coglie il mistero dell’amore di Dio. La contemplazione, nella tradizione cristiana, dunque, è una particolare apertura, un atteggiamento di ricettività verso quest’azione misteriosa di Dio. Si tratta di una partecipazione all’unità nascosta del movimento di Dio dell’uscire da sé e tornare nel nascondimento della “vita divina”. E ciò che sottolineano tutti i grandi mistici, tra cui Teresa d’Avila, e che è espresso anche negli scritti di Merton, è che il frutto di quella contemplazione è l’imperativo cristiano a diventare parte di quel movimento incarnazionale di Dio nel mondo, nella creazione, raggiungendo, in Cristo - nel Cuore di Cristo - tutta l’umanità, e portando la Sua giustizia (il suo modo di relazionarsi) e la Sua pace (la sua shalom - la sua pace che è armonia relazionale e comunitaria all’interno della Trinità e nella comunità umana). La vita contemplativa ci porta soprattutto al cuore stesso di questo flusso e riflusso tra la vita interiore di Dio e l’incarnazione di quella vita, per mezzo di Cristo, in tutta la creazione.

Quando scrive su Teresa d’Avila, Rowan Williams ha una bella espressione, una frase, credo, scaturita da una vera intuizione spirituale sul significato della mistica cristiana o della vita contemplativa che riflette molto di quanto abbiamo appena detto:

“*Ma, in definitiva*”, egli afferma, “*capirla [Teresa] significa comprendere che cosa significasse per lei essere una ‘contemplativa’*”,

che, secondo lei, era essenzialmente una questione di consapevolezza costante di vivere all'interno del movimento dell'amore di Dio nella creazione attraverso la vita e la morte di Gesù Cristo".¹⁵

Troviamo qui un'eco delle parole del documento capitolare delle RSCJ che abbiamo già citato:

"Quando contempliamo il Cuore di Cristo, entriamo nel movimento dello Spirito che genera in noi un cuore in ascolto e ci avvicina alla realtà di Dio, con il desiderio di promuovere la giustizia, la pace e la salvaguardia del creato".

E, ancora, facendo riferimento alla comprensione degli scritti di Teresa di Avila sul misticismo, Rowan Williams afferma:

"Quella comprensione dipende dal 'libro vivente' delle vite vissute nella tradizione cristiana della preghiera e della compassione".¹⁶

In altre parole, per Teresa, e per tutti gli altri mistici cristiani, tra cui Meister Eckhart, ad esempio, la dimostrazione della vita contemplativa non sono le estasi o le visioni, ma se l'esperienza di contatto diretto con Dio si riflette nel condurre una vita pienamente cristiana di amore e di compassione, di giustizia che porta alla pace. La prova definitiva è l'esame della nostra vita nel suo complesso.

Solo in questo modo possono realmente riconciliarsi ed integrarsi la vita contemplativa e quella attiva, l'interiorità e l'esteriorità, la vita di preghiera e di contemplazione e una vita di giustizia, di pace e di salvaguardia dell'intera creazione. E solo in questo modo, forse, è davvero possibile vivere una vita consacrata che *"scaturisce da un amore irresistibile scritto nei nostri cuori per mezzo dello Spirito"*.

¹ Documento del Capitolo Generale delle RSCJ, Lima, 2008, p.21

² Ibid., pp 21-22

³ Shannon, W. in Shannon,WH., Bochen,C., O'Connell PF.The Thomas Merton Encyclopedia (2002) Orbis Books pp 81-84

⁴ Appunti dagli esercizi dati da Merton ai

superiori delle suore contemplative del Gethsemani, 1967. Collezione di Sr Therese Lentfoehr (1967)

⁵ Shannon, W. op.cit., p.83

⁶ Thomas Merton, New Seeds of Contemplation (1961), The Abbey of Gethsemani, p.13

⁷ Shannon,W. op.cit., p. 83

- ⁸ Shannon W op.cit., p. 84
- ⁹ Ibid., p. 84
- ¹⁰ Thomas Merton, *Conjectures of a Guilty Bystander*, (pp 140-142/156-158) (1966), Abbey of Gethsemani
- ¹¹ Michea 6, 1-8
- ¹² McKenzie R, *The Spirit of the Prophets* (1968), p. 76
- ¹³ Ibid., p. 77
- ¹⁴ Pseudo-Dionigi, *The Complete Works* 1V,13,712A, p.82 trans. Luibhead and Rorem (1987) NY Paulist Press, quoted in *Mystical Theology* by Mark A McIntosh Blackwell Publishing 1998 (2006), pp.167-8
- ¹⁵ Rowan Williams, *Teresa of Avila* Continuum 1991, p.10
- ¹⁶ Ibid., p. 10

**Nuova Pagina di *Vidimus Dominum*:
www.vidimusdominum.org**

E' una gioia per noi informarvi che dal 1° Novembre è in rete la nuova pagina di *Vidimus Dominum* completamente ridisegnata.

La nuova pagina è più interessante e agile ed ha il vantaggio di includere i links delle pagine dei vostri istituti.

VOCI PROFETICHE: FERMENTO DI BENE IN UN MONDO CHE SOFFRE

Sr. Deirdre Mullan, RSM

Rappresentante della Mercy International presso le Nazioni Unite, a New York.

Presentazione offerta alla Conferenza dei Religiosi di Inghilterra e Galles (COREW) nel marzo 2010.

Originale in inglese

Per chi non mi conosce, mi chiamo Deirdre Mullan e sono la rappresentante della Mercy International presso le Nazioni Unite a New York. Sono irlandese e provengo da una città con due nomi: Derry / Londonderry, nel nord dell'Irlanda. Sono insegnante di professione, cattolica romana per tradizione e suora della Misericordia per scelta di vita.

Durante gli ultimi otto anni ho trascorso la mia vita lavorando come rappresentante delle Suore della Misericordia alle Nazioni Unite. Ho avuto la possibilità di viaggiare e di vedere in prima persona ciò che accade in molte parti del mondo. Senza dubbio, viviamo in un tempo di grande angoscia ed incertezza: un tempo di povertà, di insicurezza globale, del disastro di Haiti, di grandi cambiamenti climatici e di crisi economica dei sistemi monetari, solo per citare alcune delle sfide che affrontiamo ogni giorno.

Ma, mentre molte situazioni rimangono difficili e il progresso è lento, ciò che ho visto e sperimentato personalmente mi fa credere che *un altro mondo* è possibile. Sono commossa dai sentimenti espressi dalla poetessa Adrienne Rich, che ha scritto:

**“Il mio cuore è turbato da tutto ciò che non posso salvare:
tanto è stato distrutto,
ho scelto di condividere la mia sorte con coloro che, di età in età,
con perseveranza, senza alcun potere straordinario,
ricostruiscono il mondo”¹**

La mia presentazione è divisa in tre parti, ma prima di entrare nel corpo principale del mio intervento, vorrei ricordare brevemente lo scopo della Conferenza dei Religiosi di Inghilterra e Galles:

- cercare di essere una presenza ecclesiale dinamica e proattiva, particolarmente nei confronti di chi vive ai margini della società
- unire i propri membri tramite iniziative di collaborazione, traducendo la visione evangelica nella realtà e offrire sostegno a coloro che rivestono un ruolo di leadership
- affrontare le questioni attuali da una prospettiva cattolica, agendo come voce profetica a favore dei religiosi.

E così passo alla mia presentazione che è divisa in tre parti:

1. Religiosi e religiose e voci profetiche, Lievito di Bene in un mondo che soffre, che credono che **“La visione verrà e non tarderà”** (*Abacuc 2, 2-4*)
2. La Dottrina sociale cattolica: il segreto ancora ben nascosto della Chiesa
3. Un altro mondo è possibile e la Visione verrà e non tarderà

1. Voci profetiche

Il filosofo John Hicks sostiene che l’“incarnazione” dovrebbe essere intesa come metafora della vita umana, piuttosto che come termine applicato unicamente a Gesù. Tutti gli esseri umani hanno la capacità di “incarnare” o di “vivere” le verità, i valori e l’amore che riflettono una realtà divina che opera dentro di noi. Gesù ci offre intuizioni straordinarie sulla natura di Dio. Egli offre intuizioni vitali sul modo di vivere il nostro rapporto con Dio, con tutta la creazione e con gli altri. Noi che professiamo di essere cristiani faremmo bene ad ascoltare e promuovere il messaggio di salvezza di Gesù in maniera tale da collegarlo principalmente con **questo** mondo, non con il mondo a venire.²

Nel 1948, l’Assemblea Generale delle Nazioni Unite ratificò la Dichiarazione dei Diritti Umani. I trenta articoli della Dichiarazione affermano giustamente che tutte le persone hanno diritto alla libertà; che nessuno può essere tenuto in schiavitù o in servitù o sottoposto a tortura o a punizioni crudeli e degradanti.

Per definizione, i diritti umani si applicano a tutti coloro che appartengono alla nostra specie, ovunque essi vivano nel nostro mondo. La salvaguardia dei diritti umani, pur non essendo un fenomeno recente,

è stata piuttosto discontinua durante la sua storia. Insieme alle gravi violazioni dei diritti umani, ci sono anche le infinite umiliazioni che miliardi di persone devono sopportare.

Ciò che gli esseri umani in tutto il mondo desiderano è universale: sicurezza, la capacità di sostenere le proprie famiglie, opportunità di formazione, cibo, acqua pulita, servizi igienici e accesso ai servizi sanitari.

In occasione del Vertice del Millennio nel 2000, gli Stati membri delle Nazioni Unite hanno approvato otto obiettivi - i Millennium Development Goals (MDGs) (Obiettivi di Sviluppo del Millennio) - che richiedevano interventi nazionali e la cooperazione internazionale per provvedere accesso al cibo, all'educazione, all'assistenza sanitaria e opportunità economiche per i bambini, donne e uomini in tutto il mondo. Nella Dichiarazione del Millennio, i leader mondiali decisero di dimezzare, entro il 2015, il numero di persone che vivono con meno di 1 dollaro al giorno e anche di fissare obiettivi nella lotta contro la povertà e le malattie. Per molte persone gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio rappresentano un punto di riferimento importante nella formulazione delle politiche pubbliche perché questi otto obiettivi:

- Stabiliscono obiettivi internazionali per ridurre la povertà globale
- Fissano l'obiettivo di riscattare 500 milioni di persone dalla povertà entro il 2015
- Rappresentano una sintesi di molti dei più importanti impegni presi separatamente nei congressi internazionali e nei vertici svoltisi durante gli anni '90.

Tuttavia, la realizzazione degli Obiettivi del Millennio (MDG) dipende da tutti quelli che credono che un altro mondo è possibile. Guarire le ferite della terra e della sua gente non richiede santità o un partito politico, ma solo buon senso e tenacia. In un tempo in cui le persone si sentono impotenti, un approccio altruistico può essere un balsamo perché rivela la potenza dei gesti utili e umili. Questo ci ricorda che, nelle situazioni umane, le modifiche costruttive nascono dall'intenzione e non dalla coercizione.

Parlando alle Nazioni Unite, il Segretario Generale, Ban Ki-moon, ha affermato:

*“ ...Le **persone di fede** sono in prima linea negli sforzi per andare incontro ai bisogni dei più poveri del mondo e colmare le lacune dell'ignoranza e dell'incomprensione. I gruppi religiosi possono anche essere sostenitori potenti nella mobilitazione dei leader politici e del pubblico in generale ... Vedo che i leader religiosi e gli studiosi*

di tutto il mondo lavorano fianco a fianco con noi in questa missione". ³

Le persone di fede sono la chiave per conseguire gli Obiettivi del Millennio. Esse sanno che la malnutrizione, le malattie, la mancanza di istruzione e la mancanza di potere economico violano la dignità umana e, ogni giorno, esse trasformano questa loro convinzione in azione, prendendosi cura dei più bisognosi e indifesi. Le comunità religiose hanno fatto più di chiunque altro per renderci consapevoli della vastità della sofferenza umana nel nostro mondo e del nostro dovere di porvi fine. Le persone di chiesa devono contribuire a creare la volontà politica necessaria per tradurre questa retorica in realtà.

La mia domanda a voi, oggi, come leader è: Come possiamo fare questo? Di che cosa abbiamo paura? Come possiamo aiutare i nostri membri a superare i campanilismi per una riflessione ed un'azione globale? Per dare una risposta, sia pur parziale, a questa domanda, passo alla seconda parte della mia presentazione.

2. La Dottrina sociale cattolica: il segreto ancora ben nascosto della Chiesa

"Ci troviamo in una situazione difficile, sia nella chiesa che nella società", scrive il famoso studioso di Sacra Scrittura, Walter Brueggemann. ⁴

Lo scandalo degli abusi degli ultimi venti anni è servito come un punto di svolta per una nuova era nella vita cattolica. Abbiamo bisogno di una coraggiosa "onestà redentiva" se, come Chiesa, vogliamo muoverci verso la visione di Gesù Cristo. Possiamo assaporare i venti del malcontento e delle accuse, mentre inciampiamo in un modo e poi in un altro, disorientati e scoraggiati. Sappiamo bene che la situazione attuale è diversa da ogni altra e sappiamo anche che Dio è con noi nel luogo del nostro esilio. Coloro che hanno sperimentato l'esilio mi dicono che quando erano in esilio, erano spinti a tornare alle loro origini, a ciò che conta di più. Io credo che in questo momento e in questo luogo faremmo bene a meditare e riflettere su ciò che ho descritto come il segreto ancora ben nascosto della Chiesa: **la Dottrina Sociale Cattolica.**

Penso che sia giusto dire che troppi cattolici non conoscono i contenuti di base della Dottrina Sociale della Chiesa. Fondamentalmente, molti cattolici non comprendono che la missione sociale della Chiesa è una parte essenziale della fede cattolica. Qual è, allora, il messaggio chiave della identità cattolica? "Il messaggio centrale è semplice: la nostra fede è profondamente sociale. Non possiamo essere chiamati realmente "cattolici"

se non ascoltiamo e non prestiamo attenzione alla chiamata a servire chi è nel bisogno e ad operare per la giustizia e la pace”.⁵

Quando guardo le idee contenute negli Obiettivi di Sviluppo del Millennio e nei Principi della Dottrina Sociale cattolica, spesso mi chiedo: ***Cosa succederebbe se*** davvero vivessimo e cercassimo di incarnare questi insegnamenti? La Dottrina Sociale della Chiesa - spesso definita come il segreto ancora ben nascosto della Chiesa - sottolinea molti dei principi enunciati nella Dichiarazione del Millennio. Per esempio,

Papa Giovanni Paolo II nella Enciclica *La sollecitudine sociale della Chiesa (Sollicitudo Rei Socialis)*, 1987, scrive:

“Una delle più grandi sfide per un autentico sviluppo umano è la realtà della miseria della povertà o del sottosviluppo economico che esiste accanto all’inammissibile supersviluppo che comporta consumismo e spreco”.

Nello stesso documento ci viene detto:

“La solidarietà ... non è un sentimento di vaga compassione o di superficiale intenerimento per i mali di tante persone, vicine o lontane. Al contrario, è la determinazione ferma e perseverante di impegnarsi per il bene comune: ossia per il bene di tutti e di ciascuno perché tutti siamo veramente responsabili di tutti.”

Papa Giovanni Paolo II in *Centesimus Annus*, 1991, afferma:

“Ad un livello nazionale, promuovere la comunità e il bene comune richiede il creare opportunità lavorative per tutti, la cura dei meno abbienti e il provvedere al futuro.

A livello globale, esso richiede sempre più analoghi interventi a favore dell’intera famiglia umana. Il messaggio sociale del Vangelo non deve esser considerato una teoria, ma prima di tutto un fondamento e una motivazione per l’azione”.

In *Giustizia economica per tutti*, 1986, i vescovi degli Stati Uniti hanno lanciato un messaggio simile quando hanno affermato:

“Nessuno può rivendicare il nome di ‘cristiano’ e rimanere tranquillo di fronte alla fame, ai senza tetto, all’insicurezza e all’ingiustizia che esistono in questo paese e nel mondo.”

Papa Giovanni Paolo II nella Enciclica *La sollecitudine sociale della Chiesa (Sollicitudo Rei Socialis)*, 1987, afferma molto chiaramente che:

“Se lo sviluppo è il nuovo nome della pace, la guerra e i preparativi per la guerra sono il maggior nemico di un sano sviluppo dei popoli.

Se prendiamo come nostra norma il bene comune di tutta l'umanità invece dell'avidità individuale, la pace è possibile."

E, in *Chiamati all'azione (Octogesima Adveniens)*, 1971, Papa Paolo VI afferma:

"Ciascuno esamini se stesso per vedere quello che finora ha fatto e quello che deve fare. Non basta ricordare i principi, affermare le intenzioni, sottolineare le stridenti ingiustizie e proferire denunce profetiche: queste parole non hanno peso reale se non sono accompagnate in ciascuno da una più forte presa di coscienza della propria responsabilità e da un'azione effettiva."

Infine, in *Chiamati alla Solidarietà Globale*, 1997, la Conferenza Cattolica degli Stati Uniti afferma:

"La domanda di Caino: 'Sono forse il custode di mio fratello?' ha implicazioni a livello mondiale ed è una sfida particolare per il nostro tempo, che tocca non solo un fratello, ma tutti i fratelli e le sorelle. Siamo forse responsabili della sorte dei poveri del mondo? Abbiamo forse dei doveri verso chi soffre in luoghi lontani? Dobbiamo forse rispondere ai bisogni dei rifugiati nei paesi lontani? Siamo forse noi i custodi della creazione per le generazioni future?"

Per i discepoli di Gesù la risposta è un inequivocabile "SÌ".

"È già stato sottolineato", ha scritto Karl Rahner, "che il cristiano del futuro o sarà un mistico o non esisterà affatto".⁶ La previsione di Rahner si sta rivelando profetica. Noi che apparteniamo alle comunità religiose sappiamo che l'attuale crisi rende ancora più urgente la necessità di rimanere calmi, di tranquillizzare le nostre anime, di attendere nella preghiera, perché una certa quiete contemplativa è necessaria per poter udire la voce dello Spirito. Vivere in maniera contemplativa può salvare il nostro equilibrio mentale in una società come la nostra che annienta lo spirito e vive ad un ritmo frenetico. Questa consapevolezza ha il potere di sciogliere la nostra paura e ci permette di agire in fedeltà alla nostra vocazione profetica, di predicare e insegnare il Vangelo. Il Cristo vivente continua a confortare gli afflitti e ad affliggere i benestanti. La voce della Chiesa ferisce e scandalizza quando non "annuncia la verità nella carità". Fallisce la sua missione quando nega la realtà dei problemi che riguardano la vita dei suoi membri.

3. Un altro mondo è possibile e la Visione verrà e non tarderà

Se crediamo che un altro mondo è possibile e che la Visione di Gesù Cristo verrà e non tarderà, perché tanti di noi e dei nostri membri rimangono

bloccati in una spiritualità che cerca Dio nei cieli? Perché non passiamo invece ad una spiritualità centrata sul Dio che vive in noi e fra noi, che ci spinge e ci sollecita a rivendicare la nostra sacra identità e a viverla nella convinzione che la Visione di Gesù Cristo verrà e non tarderà?

Sia i principi della Dottrina Sociale della Chiesa che la Dichiarazione del Millennio delle Nazioni Unite sono scritti molto bene. Infatti, un extra-terrestre che sbarca sulla Terra e che legge entrambi i documenti, sicuramente si chiederà: se i capi sono così pieni di buone intenzioni, e le esprimono pubblicamente, perché il pianeta Terra continua ad essere così com'è?

Un anno dopo la firma della Dichiarazione del Millennio, New York era in subbuglio. Ma questo non era l'inizio. Negli ultimi 20 anni non erano mancati disastri per lo sviluppo mondiale e il decennio precedente l'alba del nuovo millennio era stato molto difficile. Il 1990 era iniziato con la prima guerra in Iraq. Il decennio è stato scandito a intervalli regolari dalle grandi crisi economiche e finanziarie. L'Europa ha vissuto una crisi finanziaria nel 1992, il Messico nel 1994; la Thailandia, la Corea, la Malesia e l'Indonesia nel 1997 e 1998, il Brasile nel 1999. Ogni crisi è costata miliardi di dollari in aiuti economici, che di solito sono andati in maniera sproporzionata ai ricchi, mentre i lavoratori e piccoli risparmiatori ne hanno sofferto. L'Unione Sovietica si è disintegrata e la successiva 'transizione' è stata caratterizzata da alcuni dei più spettacolari declini economico-sociali. Alla metà degli anni '90 si verificò una crisi di natura diversa in Ruanda. Le catastrofi naturali sembravano verificarsi con frequenza crescente: inondazioni, uragani, terremoti. Le implicazioni dell'HIV furono registrate con una prognosi terribile per l'Africa e l'Asia. E per tutto questo tempo, venne meno l'attenzione per le ferite aperte della Palestina. Oltre a questo, c'era un'aria di trionfalismo e di fondamentalismo di mercato: il capitalismo era l'unico gioco che reggeva.

Alla luce di questa rapida analisi della situazione del Pianeta Terra, potremmo chiederci:

“Come si può vivere una esistenza morale e compassionevole quando si è pienamente consapevoli del sangue, dell'orrore insito nella vita, quando si trovano tenebre non solo nella propria cultura, ma dentro di sé? Se c'è una fase in cui la vita diventa realmente adulta, essa si verifica quando si coglie l'ironia nel suo sviluppo e si accetta la responsabilità di una vita vissuta in mezzo a tale paradosso. Si deve vivere nella contraddizione, perché se tutte le contraddizioni fossero eliminate, una volta per tutte, la vita crollerebbe. Semplicemente non ci sono risposte ad alcune delle grandi e urgenti questioni. Continuiamo

All'inizio di questa sezione ho posto la domanda:

Perché rimaniamo bloccati in una spiritualità che cerca Dio nei cieli? Perché non passiamo invece ad una spiritualità centrata su Dio che vive in noi e fra noi, che ci spinge e ci sollecita a rivendicare la nostra sacra identità e a viverla nella convinzione che la Visione di Gesù Cristo verrà e non tarderà?

Questo, amici miei, è il nocciolo della questione. Se un numero maggiore di persone, sia appartenente alla Chiesa che al di fuori di essa, credesse che la vita cristiana è imprescindibilmente connessa con l'attenzione per i poveri, la Visione di Dio potrebbe diventare realtà. I profeti del VT esprimono chiaramente che Dio non è interessato ai riti o ai sacrifici come tali. In Amos leggiamo:

“Io detesto, rifiuto le vostre festeanche se voi mi offrite olocausti, io non gradisco i vostri doni ...Lontano da me il frastuono dei vostri canti: il suono delle vostre arpe non posso sentirlo! Piuttosto scorra come acqua il diritto e la giustizia come un torrente perenne.” (Am 5, 21-24)

Se crediamo che il sacro e il profano non sono mondi distinti, e che la fede e una vita dignitosa sono collegate, una questione problematica per me - per noi - è se il nostro modo di vivere si distingue dagli atteggiamenti generali della società verso i più poveri tra noi. In un discorso pubblico al Boston College, il teologo Bernard Cooke ha chiesto se il cattolicesimo avesse “perso la sua anima”.⁸ Il punto principale del suo discorso era che quando i cattolici sono saliti lungo la scala sociale del successo economico hanno, in generale, accettato acriticamente gli attuali atteggiamenti sociali verso gli svantaggiati. Sì, rispondiamo con generosità agli appelli per la beneficenza, ma deve essere visibile che il potere effettivo e la compassione di Gesù si oppongono e sfidano i poteri politici, sociali, economici e persino i poteri religiosi che pongono le persone in una situazione di svantaggio in modo sistemico.

Forse, molta parte della nostra attenzione morale come cattolici è stata posta sulla moralità individuale. Credo che oggi più che mai, siamo chiamati a sfidare i sistemi sociali ed economici che sfruttano e disumanizzano. Se l'Eucaristia non porta ad un altro mondo, dove tutte le persone sono incluse, allora l'Eucaristia è un inganno.

Questa verità è colta, in maniera meravigliosa, in un passaggio di Antoine de Saint-Exupéry, autore del *Piccolo Principe*, nel suo libro

Wind, Sand and Stars (Terre des Hommes). L'autore è in viaggio, in treno, prima dell'inizio della seconda guerra mondiale. Le carrozze di prima classe sono vuote, ma le carrozze di terza classe sono affollate di operai polacchi rimandati a casa dalla Francia:

“Guardandoli, mi dicevo che avevano perso la metà delle loro qualità umane. Queste persone erano costrette ad andare da un capo all'altro dell'Europa a causa delle correnti economiche ...

Un bambino è attaccato al seno di una madre così stanca che sembra addormentata. La vita veniva trasmessa nella sciattezza e nel disordine di questo viaggio. Ho guardato il padre. Un teschio nudo come una pietra. Un corpo raggomitato in un sonno scomodo, imprigionato in abiti da lavoro, tutti dossi e buche. L'uomo sembrava un pezzo di argilla, come uno di quei derelitti indolenti e informi che si accartocciano nel sonno nei nostri mercati pubblici. E ho pensato: il problema non risiede in questa povertà, in questo sudiciume, in questa bruttezza. Ma questo stesso uomo e questa stessa donna si sono incontrati un giorno. Quest'uomo deve aver sorriso a questa donna.

Egli può averle portato dei fiori, una volta finito il suo lavoro. Timido e impacciato, forse tremava per paura che lei lo rifiutasse. E questa donna, sicura del suo fascino, forse si è divertita a stuzzicarlo. E quest'uomo, quest'uomo che adesso non è altro che una macchina che muove un piccone o un martello, deve aver sentito nel suo cuore un'angoscia deliziosa. Il mistero è che essi sono diventati come pezzi di argilla. In quale terribile stampo sono stati forgiati? Che cosa è che corrompe questa meravigliosa argilla di cui è impastato l'uomo? Mi sono seduto faccia a faccia con la coppia. Tra l'uomo e la donna, un bambino si era ricavato un posticino e si era addormentato. Il bambino si girò nel sonno e alla luce della fioca lampada vidi il suo viso. Che viso adorabile! Un frutto d'oro era nato da questi due contadini ... un miracolo di gioia e di grazia. Mi chinai sulla fronte liscia, su quelle labbra leggermente imbronciate, e dissi a me stesso: questo è il volto di un musicista. Questo è il figlio di Mozart. Questa è una vita ricca di belle promesse. I piccoli principi delle leggende non sono diversi da questo bambino. Se fosse protetto, accolto, educato, cosa potrebbe diventare questo bambino?

Quando, per mutazione, una nuova rosa nasce in un giardino, tutti i giardinieri si rallegrano. Isolano la rosa, la curano e la custodiscono. Ma purtroppo non c'è alcun giardiniere per l'umanità. Questo piccolo Mozart prenderà la stessa forma di tutti gli altri nello stampo comune.

Questo piccolo Mozart amerà musica scadente nel fetore di una bettola notturna. Questo piccolo Mozart è condannato. Tornai al vagone letto. Mi dissi: il loro destino non provoca loro sofferenza. Non è un impulso alla carità, ciò che mi ha sconvolto in questo modo. Non sto piangendo per una ferita eternamente aperta. Coloro che hanno una ferita non la sentono. È la razza umana e non l'individuo che qui è ferito, che è oltraggiato. Io non credo nella pietà. Ciò che mi tormenta questa sera è il punto di vista del giardiniere. Ciò che mi tormenta stasera non è questa povertà a cui, dopo tutto, un uomo può abituarsi facilmente così come all'accidia ... Ciò che mi tormenta non sono i dossi e le buche, né la bruttezza. È scorgere, in tutte queste persone, un Mozart assassinato. Ciò che mi tormenta questa sera è la vista del piccolo Mozart ...”⁹

Sono sicura che ad Antoine de Saint-Exupéry non dispiacerebbe se raggiungessi queste riflessioni alla sua storia:

- Cosa accadrebbe se questo piccolo Mozart dovesse incontrare il meglio della Dottrina Sociale della Chiesa e l'attuazione degli Obiettivi di Sviluppo del Millennio?
- Forse quello che ci serve è il punto di vista del giardiniere e la collaborazione con altri giardinieri che offrono vari modi per sciogliere quelli che sembrano essere dilemmi insolubili: la povertà, il cambiamento climatico globale, il terrorismo, il degrado ecologico etc. Il nostro mondo sembra essere alla ricerca della grande soluzione, che è parte, essa stessa, del problema, poiché le soluzioni più efficaci sono sia locali che sistemiche.

Vorrei condividere con voi una storia raccontata da un sopravvissuto all'Olocausto, Elie Wiesel, una grande voce morale del nostro tempo.

“Uno degli uomini giusti di Sodoma decise di salvare i suoi abitanti dal peccato e dal castigo. Notte e giorno camminava per le strade e per i mercati predicando (e insegnando), contro l'avidità e il furto, la menzogna e l'indifferenza. In principio, la gente ascoltava e sorrideva ironicamente. Poi smisero di ascoltare: egli non li divertiva più. I killer continuarono a uccidere, il saggio rimase in silenzio ...

Un giorno un bambino, mosso da compassione per il predicatore sfortunato, gli si avvicinò con queste parole: ‘Povero forestiero. Tu gridi, ti impegni al massimo, anima e corpo, non vedi che non c'è speranza?’

‘Sì, vedo’, rispose l'uomo giusto.

‘Allora perché continui?’

‘Ti dirò perché. All’inizio pensavo di poter cambiare (uomini e donne). Oggi so che non posso. Se ancora oggi io grido, se ancora urlo, è per impedire (ai politici e agli esperti, alle stelle del cinema e ai produttori di immagine, all’indecente e all’indifferente), di cambiare me’.

*Ecco perché parlo, non tanto per cambiare loro, ma perché non cambino me. L’essenza di un essere umano è di non cadere mai nella disperazione. Non arrendersi mai. Non smettere mai di gridare. E non permettere a nessuno di cambiare me”.*¹⁰

Vi ho raccontato questa storia perché credo che dobbiamo chiederci - e continuare a chiederci - *chi* sta influenzando e cambiando *chi*, nel nostro mondo oggi?

Credo anche che troppa gente sia notoriamente ingenua e ignorante circa la natura sistemico/istituzionale del peccato e della sofferenza nel nostro mondo. La causa principale di gran parte della ingiustizia non risiede nelle opere ingiuste fatte da singole persone, ma dalle forze sociali e istituzionali oppressive, che costringono le persone ad agire in modo immorale e, persino oppressivo, gli uni verso gli altri. In molte parti del mondo, gli stessi governi rappresentano le influenze più corrotte e corrompenti. E le religioni tradizionali non mancano di oppressioni interne, spesso favorendo i valori e le strategie di guerra, il sessismo, l’esclusione e la dominazione patriarcale.

La povertà estrema è un abuso dei diritti umani. Il corrispondente della BBC, Fergal Keane, ha dichiarato:

“Dopo la Guerra in Iraq e col terribile abbandono del Darfur è facile pensare che il diritto internazionale sia una sciocchezza. Sono i potenti o i più spietati a decidere come funzioneranno le cose. Non sono d’accordo. L’infrastruttura della giustizia internazionale è povera, la pressione per impedire di indagare o di rendere conto è grande. Ma c’è una coscienza collettiva - organizzata, appassionata, ma anche pratica - che non scomparirà mai.

In materia di violazione dei diritti umani, di distruzione del pianeta o di fame nel mondo **non è possibile optare per la disperazione**. Si riconoscono le contraddizioni, le ipocrisie, le sconfitte, ma si continua ad andare avanti. Non vi è altra scelta civile”.¹¹

Nel mondo globalizzato delle corporazioni multinazionali, dove vi è così tanto sfruttamento e in cui i governi spesso si scontrano con le forze transnazionali, è facile che le persone si sentano impotenti. Ma, non possiamo capitolare davanti a una tale erosione della speranza, totalmente sfiduciati. Abbiamo bisogno, pertanto, di essere molto vigili circa la

qualità del nostro pensiero, anche nelle piccole cose, e dobbiamo fare in modo da nutrire regolarmente le nostre menti e alimentare il nostro spirito con idee costruttive e creative.

Sappiamo che l'**Azione** segue il pensiero e le idee e che se un certo numero di persone comincia a pensare in modo diverso e ad immaginare in maniera più originale, nel tempo creeremo le condizioni per un cambiamento trasformante. In questo modo possiamo contribuire alla costruzione di una nuova coscienza nella comunità umana. Sì, crediamo che un altro mondo è possibile.

Sappiamo anche che lavorare in rete è una dote organizzativa essenziale per la sopravvivenza nel futuro. Mentre le principali istituzioni si sfaldano, le reti emergeranno, probabilmente, come l'alternativa creativa, anche per vivere in una maniera più giusta. Al di là degli sforzi meschini di alcuni governi di impegnarsi con i problemi del nostro tempo, molto è stato realizzato tramite le reti creative delle ONG, che danno un nome e affrontano le questioni cruciali del nostro tempo con una chiarezza che può far vergognare i governi.

Possiamo lavorare a livello locale, ma sempre con uno sguardo globale, perché sappiamo che lo spirito umano non è fatto per vivere con tanta paura e impotenza. Noi lavoriamo, credendo fermamente che un altro mondo è possibile. La nostra è una chiamata ad entrare nel momento dell'incarnazione in ogni incontro umano.

Più di ogni altra cosa, la nostra chiamata è quella di essere testimoni globali del regno di Dio e questa chiamata non dovrebbe mai essere sottomessa alle norme e alle leggi di qualsiasi sistema politico o religioso. La nostra responsabilità è nei confronti di tutto il popolo della terra. Limitarci alla enclave religiosa è un atto di blasfemia; un oltraggio al Dio della compassione. Che è il Dio di tutti.

“Usciamo dagli stretti confini di quella spiritualità incentrata sulla salvezza individuale e lasciamo che i nostri cuori siano toccati dal Dio dell'amore incondizionato che ci manda ai nostri fratelli e sorelle che soffrono. Il mondo intero è accolto nel profondo abbraccio del Dio dell'amore incondizionato. Solo impegnandoci con una visione ampia e profonda come questa possiamo contribuire a guarire le ferite della nostra violenta 'distruttibilità'”.¹²

Siamo sull'orlo dell'estinzione umana e ci vantiamo di cercare il Dio della vita.

Milioni di morti, migliaia di miliardi di dollari usati per distruggerci a vicenda, migliaia di persone che vagano nel pianeta alla ricerca di un

posto da chiamare casa, In mezzo a tutta questa sofferenza qualcos'altro sta accadendo. Si parla di un tempo di *kairos*, un tempo di trasformazione, un tempo nel quale il meglio dello spirito umano è alla ricerca di qualcosa di meglio.

Voi credete che siamo davvero in un tempo di Kairos?

Lo sviluppo di una società globale per tutti ci chiama a sviluppare le capacità molto più di qualsiasi cosa tutto il genere umano sia stato finora in grado di produrre.

“Data l’interconnessione dei sistemi, la globalizzazione della vita umana, l’universalismo di esperienze e l’economia della politica nazionale e internazionale, abbiamo bisogno di persone che sono preparate a pensare in modo diverso.

*Affermare che ci preoccupiamo per i poveri di questo mondo e non aver mai letto un articolo sul debito; dire che ci preoccupiamo per il pianeta e non imparare mai nulla sull’ecologia, dire che ci preoccupiamo per i rifugiati e non fare nulla per questo, risuona tutt’al più come una debole convinzione. Il semplice fare le cose non è più sufficiente. Il mondo ha bisogno di pensatori che fanno della riflessione una disciplina spirituale”.*¹³

Come persone in leadership, chiamati ad essere discepoli da un Dio co-creatore, abbiamo bisogno di misurarci con i segni del nostro tempo.

Vivere in modo sostenibile racchiude in sé alcuni importanti concetti che sfidano la violenza che stiamo cercando di superare. Il concetto di sostenibilità richiede a ciascuno di noi e a tutti noi di rivendicare la proprietà reale dei beni affidati alla nostra cura.

Mentre scrivo tutto questo, mi rendo conto che la parola “proprietà” ha un suono paradossale. Essa oscilla tra una possessività che troppo in fretta può diventare feroce avidità consumistica e la nostra temporalità umana che ci ricorda sempre che noi non possediamo realmente nulla. Il grave abuso delle risorse limitate del pianeta significa che siamo divorati da un’oscura e spaventosa ignoranza. Se non arrivano persone sagge, il futuro appare sconcertante. Scoprire una tale saggezza e tradurla in una narrazione coinvolgente per il nostro tempo è una sfida essenziale per quelli di noi che sono impegnati in un nuovo ordine del mondo.

Come mai prima d’ora nella storia, il destino comune ci obbliga a cercare un nuovo inizio, un nuovo modo di vivere insieme, di essere voci profetiche e lievito di bene in un mondo che soffre.

Come Clarissa Pinkola Estes ci ricorda ...

“In ogni momento buio, c’è una tendenza a cambiare direzione alla vista di quanto sia sbagliato o scorretto nel mondo. Non concentrate l’attenzione su questo

*Il vostro compito non è riparare il mondo intero tutto in una volta, ma cercare di riparare quella parte del mondo che potete raggiungere. Facciamo un passo alla volta. Non ci è dato di sapere quali azioni - e le azioni di chi - faranno sì che la massa critica si orienti verso un bene duraturo. Ciò che è necessario per un drastico cambiamento è l’accumulo di azioni, aggiungendo, aggiungendo, e aggiungendo ancora, di continuo. Sappiamo che non **tutti sulla terra** opereranno per la giustizia e la pace, ma solo un piccolo, determinato gruppo, che non si tirerà indietro di fronte alla prima, alla seconda o alla centesima tempesta.*

*Una delle azioni più potenti e tranquillizzanti che si possono compiere per intervenire in un mondo in tempesta è quella di **alzarsi e di mostrare l’anima** ... Le anime che lottano captano la luce da altre anime che sono completamente illuminate e disposte a mostrarlo. Se potete aiutare a calmare il tumulto, questa è una delle cose più forti che potete fare. Ricordate, ci saranno sempre momenti in cui vi sentirete scoraggiati. Nei primi tempi, anch’io mi sentivo scoraggiata. Ho spesso sentito la disperazione, ma non le ho offerto una sedia; non volevo intrattenerla. Non le permettevo di mangiare dal mio piatto.*

La ragione è questa: nel profondo di me stesso sapevo qualcosa, come voi. Non ci può essere la disperazione quando ricordiamo il perché siamo su questa Terra, chi serviamo e chi ci ha mandato qui. Le buone parole che diciamo e le buone azioni che facciamo non sono nostre: sono le parole e le opere di Colui che ci ha portato qui”.¹⁴

La mia domanda a voi oggi è questa:

Stiamo lanciando a noi stessi e ai nostri membri la sfida di vivere una più autentica vita cristiana attraverso la lettura dei Segni dei nostri Tempi?

Oppure noi siamo quelli che “rimangono fermi” mentre la verità è lapidata?

In conclusione: vi ricordo le parole del Segretario Generale delle Nazioni Unite, Ban Ki Moon ...

*“Le **persone di fede** sono in prima linea negli sforzi per andare incontro ai bisogni dei più poveri del mondo e colmare le lacune dell’ignoranza e dell’incomprensione. I gruppi religiosi possono anche*

essere sostenitori potenti nella mobilitazione dei leader politici e del pubblico in generale ... Vedo che i leader religiosi e gli studiosi di tutto il mondo lavorano mano nella mano con noi in questa missione".¹⁵

Sì, io credo: la visione verrà e non tarderà e, sì, alcuni di noi sono e continueranno ad essere ... **voci profetiche e fermento di bene in un mondo che soffre.**

Cogliamo questa opportunità.

-
- ¹ Adrienne Rich, "Natural Resources," *The Dream of the Common Language: Poems 1974-1977* (New York: W.W. Norton, 1993), p.60.
- ² John Hicks, *The Metaphor of God: Christology in a pluralistic Age* (Louisville, KY: Westminster Press, 1993).
- ³ Ban Ki-moon, Segretario Generale delle Nazioni Unite, Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Settembre 2008.
- ⁴ Walter Brueggemann, *Deep Memory, Exuberant Hope*, Minneapolis: Fortress Press, 2000), 67.
- ⁵ *Communities of Salt and Light*, U.S. Catholic Bishops, 1993.
- ⁶ Karl Rahner, *Concern for the Church*, *Theological Studies* xx, trans Edward Quinn (New York: Crossroad, 1998) 149.
- ⁷ Barry Lopez, *Arctic Dreams*, Prayer Service, CCUN, UN September 2007.
- ⁸ Bernard Cooke, *Eucharist and the Call to Justice*, Public address at Boston College, July 23, 1996.
- ⁹ Antoine de Saint-Exupéry, *Wind, Sand and Stars*, (Cutchogue, NY: Buccaneer Books, 1992), pp. 226-229.
- ¹⁰ Elie Wiesel in un discorso alle Nazioni Unite il 21 settembre 2007, Giornata Internazionale della Pace.
- ¹¹ Fergal Keane, BBC Correspondent, speaking at the UN, April 2007.
- ¹² Maria Harris, *Proclaim Jubilee-Spirituality for the Twenty-First Century*, 1994.
- ¹³ Joan Chittister, OSB, da *Fire in these ashes – a spirituality of Contemporary religious life*.
- ¹⁴ Da Clairissa Pinkola Estes – International Catholic Organization, 3 November 2007. New York.
- ¹⁵ Ban Ki-moon, Segretario Generale delle Nazioni Unite, Discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, Settembre 2008.

L'ERA DIGITALE: UNA OPPORTUNITÀ PER LA VITA CONSACRATA

P. Fernando Prado Ayuso, CMF

P. Fernando Prado Ayuso, CMF. Bilbao (1969). Missionario clarettiano, sacerdote. Ha conseguito la licenza in Scienze della Comunicazione (Giornalismo) e negli Studi Ecclesiastici ed un Master in Editoria. Attualmente è Direttore della Rivista Cattolica Pubblicazioni Claretiane e Professore di Mezzi di Comunicazione nella Scuola Regina Apostolorum, che dipende dall'Istituto Teologico di Vita Religiosa (Madrid). É anche editore di "masdecerca.com", il blog della Vita Consacrata in lingua spagnola.

Originale in spagnolo

Gli ultimi discorsi di Papa Benedetto XVI per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali hanno affrontato con coraggio e con grande apertura missionaria il tema delle nuove tecnologie di comunicazione. Sembra che, negli ultimi discorsi della Santa Sede sui mezzi di comunicazione sociale vi sia stato un "cambiamento di tono", tradizionalmente più incline ad un atteggiamento di "prevenzione" nei confronti di questi mezzi e delle loro ambiguità o ad offrire discorsi circa la deontologia professionale del lavoro giornalistico.

La forte irruzione di Internet nei settori giovanili, così come una progressiva presa di coscienza della Chiesa di fronte a questa nuova ed emergente società dell'Informazione ci aiutano a comprendere che, nell'era digitale, la Chiesa incontra una grande sfida per la sua missione evangelizzatrice. In questo campo, Benedetto XVI ha dimostrato di essere un uomo di ampie vedute.

In questo articolo affrontiamo questo tema dalla prospettiva della vita consacrata che rappresenta, senza dubbio, uno dei gruppi ecclesiali più forti, che conduce, da tempo memorabile, l'opera evangelizzatrice della Chiesa. Consapevoli del fatto che Internet è molto più di una moda, fissiamo il nostro sguardo su questo particolare da una prospettiva missionaria, desiderando rispondere all'appello della Chiesa e aprendoci alle possibilità che l'era digitale ci offre come persone consacrate. É

necessario conoscere questa nuova cultura e i mezzi di comunicazione che le sono propri per poter annunciare oggi il Vangelo dell'amore. È necessario conoscere le sue possibilità - e i suoi limiti - perchè la nostra presenza, il nostro uso di essi e la nostra missione in essi sia più qualificata, evangelicamente significativa e audace.

Non perdiamo la prospettiva di saperci immersi in questa nuova cultura che influenza, in maniera particolare, le nuove generazioni delle persone consacrate. Nell'articolo presenteremo alcune questioni che potrebbero essere interessanti per la formazione iniziale e permanente.

Più che una moda

L'era digitale non è un sogno. È già qui. Siamo immersi in essa. Ciò che fino a poco tempo fa era solo una tendenza, oggi è una realtà. Uno studio recente realizzato negli Stati Uniti dal gruppo *Common Sense Media* (luglio 2009) ha rivelato che il 22% degli adolescenti nordamericani entra più di dieci volte al giorno in internet per visitare e controllare i propri profili in Facebook, MySpace, etc. Più della metà lo fa, almeno, due volte al giorno, tramite il proprio computer o tramite i cellulari di ultima generazione. I giovani di oggi abitano questa nuova cultura digitale caratterizzata dal vivere "always on" (sempre collegati). Il 93% degli adolescenti tra i 12 e i 17 anni degli Stati Uniti vive "on-line". Si pensa che questi indici saranno raggiunti, in meno di due anni, in tutto il mondo occidentale e nella maggior parte dei paesi sviluppati. In Spagna vi è il fenomeno della famosa rete sociale "Tuenti", il cui utilizzo si è diffuso in forma "virale" tra gli adolescenti del paese e che sta causando non pochi grattacapi agli educatori.

Le reti sociali, tramite Internet e i terminali della telefonia mobile, stanno cambiando rapidamente lo stile e il modo di relazionarsi delle nuove generazioni. Lo studio cui abbiamo appena accennato conclude che i giovani di oggi trovano nelle reti sociali e nei messaggi di testo la loro fonte primaria di socializzazione, passando dalla relazione "faccia a faccia" alla relazione attraverso il cyberspazio. Le generazioni più giovani sono ammaliata da questo mondo dei telefoni di ultima generazione e delle affascinanti reti sociali di Internet. Giorno dopo giorno siamo sorpresi dalle nuove applicazioni e dispositivi tecnologici che compaiono in questo settore delle comunicazioni. Se c'è un luogo in cui i giovani amano abitare, questo è, senza dubbio, Internet.

Ma lo studio rivela qualcos'altro: i genitori (il mondo adulto in generale) vivono ai margini di tutto questo, lo ignorano e lo sottovalutano. Anche se alcuni adulti hanno accesso a queste nuove tecnologie e non

disconoscono del tutto questo fenomeno, la maggior parte di essi si muove su posizioni che vanno dall'assoluta ignoranza o dall'indifferenza totale al senso di stordimento che tutto questo provoca in loro. Alcuni non vogliono perdere questo treno ad alta velocità. Altri, invece, già lo hanno perso irrimediabilmente.

Qualcosa è più che evidente: tutto questo non è una moda. Il fenomeno cresce, giorno dopo giorno, in maniera esponenziale. Una nuova cultura è sorta tra noi e, anche se non sappiamo bene dove ci condurrà, già sta caratterizzando il mondo in cui viviamo e quello verso il quale ci muoviamo. Tra i vertiginosi progressi della telematica, il nostro mondo avanza inesorabilmente verso un nuovo stile di vita che ci viene offerto dalle nuove tecnologie della comunicazione.

I giovani che arrivano alla vita consacrata appartengono pienamente a questa nuova cultura. È necessario comprendere bene il fenomeno e prepararsi. La vita consacrata (che, nella grande maggioranza, appartiene ad una cultura non digitale) non vuole rimanere ai margini di questo nuovo mondo nel quale siamo stati introdotti grazie a queste nuove tecnologie. Il nostro campo di missione è profondamente influenzato da questa cultura emergente e le persone consacrate non vogliono rimanere estranee, nè lasciare che l'indifferenza, la vertigine o la paura del non conosciuto le lasci fuori dal cambiamento e dalla generazione digitale. Il rinnovamento permanente della vita consacrata e il suo adattamento ai tempi implica anche entrare nella cultura digitale e conoscerla. Questo, e non altro, è il nostro campo di missione, lo spazio e il tempo concreti in cui dobbiamo annunciare il Dio di Gesù Cristo.

Papa Giovanni Paolo II ha definito Internet "un nuovo forum". Benedetto XVI è andato un pò oltre e lo ha definito "continente digitale", inviando la Chiesa in missione in questo nuovo mondo da conquistare alla causa del Vangelo. Si tratta di offrire al mondo una "diaconia della cultura". La verità è che Internet, il web, lo spazio virtuale o comunque si definisca è, attualmente, non solamente il futuro, ma il presente delle comunicazioni sociali e, pertanto, un mezzo che influisce potentemente sulla opinione pubblica e sugli stili di vita.

Un fenomeno umano e sociale di tale portata non può non occupare e preoccupare la comunità cristiana. Questi mezzi di comunicazione aprono enormi prospettive all'opera evangelizzatrice della Chiesa e della vita consacrata. Le autostrade della comunicazione digitale sono un potente strumento di intercomunicazione. Qualcuno ha perfino osservato che il non usarle in maniera evangelica sarebbe una grave irresponsabilità. Certamente, questo fenomeno – come tutto ciò che è umano – non può

rimanere estraneo alla comunità dei discepoli di Gesù. “Nessuna via può e deve essere preclusa a chi, nel nome del Cristo risorto, si impegna a farsi sempre più prossimo dell’essere umano”, ha affermato Benedetto XVI.

Sembra che, secondo le parole del Papa, ci ritroviamo davanti ad una “nuova storia” da costruire, al sorgere di un nuovo mondo in cui tornano a risuonare con forza quelle parole di Gesù Cristo che ci invitano autorevolmente: “Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo”.

Internet appare come un grande spazio in cui si realizza l’espressione paolina: “Guai a me se non annunciassi il Vangelo!” (1 Cor 9,16). Una nuova missione ad gentes in cui risuonano anche dentro di noi le parole dell’Apostolo: “Come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? E come lo annunzieranno, senza essere prima inviati?” (Rm 10,11.13-15).

Mettere a fuoco lo sguardo

Davanti a questo panorama è di fondamentale importanza mettere a fuoco il nostro sguardo. La missione dipende dalla visione! Quanto sono diverse le azioni che si intraprendono, le soluzioni che si prendono o le conclusioni a cui si arriva, secondo la nostra visione, percezione o analisi della realtà! Si rende del tutto necessario mettere ben a fuoco lo sguardo per aver successo nella progettazione.

Ho preferito utilizzare nel titolo di questo articolo la parola “opportunità” - invece della parola “sfida” maggiormente utilizzata - perchè credo che l’uso ripetuto della parola “sfida” a volte orienti la visione della realtà in una determinata direzione che non mi convince del tutto.

Forse è solamente una vaga sensazione, ma ho l’impressione che nella vita consacrata (e nella vita della Chiesa in generale) tutto sembra trasformarsi in una sfida: la vita di comunità, l’interculturalità, il vissuto dei voti, l’evangelizzazione, l’educazione, la vita spirituale, i mezzi di comunicazione e le nuove tecnologie Nulla sembra sfuggire a questa visione chimerica e provocatoria.

Come se si trattasse di una perenne corsa ad ostacoli, la vita consacrata può avere la sensazione di essere esausta quando tutto è una sfida o, semplicemente, può sentirsi incapace di affrontare il nuovo con creatività e con la necessaria serenità. Il fatto che il mondo, senza volerlo, si va trasformando in un gigante difficile da demolire, può provocare, sia pur velatamente, un rifiuto della realtà che siamo chiamati ad evangelizzare.

Credo che dobbiamo vincere la tentazione di considerare il mondo dei mezzi di comunicazione e delle nuove tecnologie come una sfida o una provocazione sproporzionata e provare a vivere più aperti al nuovo e al futuro.

Una seconda tentazione che credo dobbiamo evitare quando mettiamo a fuoco il nostro sguardo e affrontiamo il tema dalla prospettiva della vita consacrata è quella di guardare con sospetto a questa nuova cultura, concentrandoci troppo sui pericoli che nasconde la rete o sui limiti insiti nell'uso o nell'abuso delle nuove tecnologie e delle nuove forme di comunicazione.

Gli uomini e le donne di ampie vedute sanno vedere “opportunità” laddove gli altri vedono difficoltà, limiti, minacce o pericoli. Così erano i nostri fondatori ai loro tempi e tanti uomini e donne che hanno intrapreso un cammino di fiducia per realizzare progetti audaci ed ambiziosi. Così sono oggi molti nostri fratelli e sorelle che, hanno smesso di dimorare nel “lato oscuro” della realtà e sanno situarsi in un luogo di luce nel quale si gioisce della vita e della missione, guardando al mondo con fede e speranza.

Nuove possibilità

In pochi anni abbiamo assistito alla nascita di innumerevoli tipi di pagine e portali web, blog e sviluppi virtuali che hanno moltiplicato le possibilità di comunicazione e di relazione, convertendo la rete in un luogo nel quale, praticamente, si può fare di tutto.

Nella vita consacrata, già da alcuni anni, stiamo utilizzando Internet, le e-mail e i sistemi di telefonia Voip attraverso la rete (Skype, VoipBuster...) per comunicare. Certamente, abbiamo scoperto in questi mezzi molte potenzialità per comunicare, interagire o per presentarci nella rete. Abbiamo creato pagine web delle nostre congregazioni e delle nostre opere. Non sono poche le iniziative pastorali e di evangelizzazione che molti religiosi vogliono realizzare tramite questi mezzi di comunicazione. Perfino il Papa ci sta incoraggiando, nei suoi ultimi messaggi per le giornate delle comunicazioni sociali, ad utilizzare questa “nuova generazione di mezzi di comunicazione: foto, video, animazioni, blog, siti web” per la “evangelizzazione e la catechesi”.

Sul web si può comprare e vendere, informare e deformare, intrattenersi, relazionarsi apertamente o nascondersi dietro l'anonimato, benedire e maledire, costruire o sabotare. Si può anche fare sesso. É possibile ascoltare musica, studiare, istruirsi, rompere l'isolamento e la solitudine. Si può anche promuovere l'amicizia e creare famiglia o comunità, interagire

accorciando le distanze con le persone che conosciamo, con altri membri del nostro istituto e avvicinare ciò che sembra lontano. Si può parlare di Dio, pregare, organizzare riunioni a distanza e perfino farsi guidare spiritualmente. Tutto è possibile.

Per quanto riguarda le informazioni, gli esperti affermano che Internet ha rotto il paradigma della comunicazione tradizionale e la sua unidirezionalità, offrendo uno spazio di informazione, di libertà di espressione e di opinione ancora sconosciuto. Chiunque può accedere alle informazioni in ogni parte del mondo ad una velocità senza precedenti. Quante più lingue si conoscono, tanto più vasto è il campo. Si può anche creare il proprio mezzo di comunicazione o di espressione o, almeno, partecipare agli innumerevoli forum e dibattiti che si aprono in qualsiasi parte della rete. Non ci sono più segreti. Qualsiasi cronista anonimo può offrire notizie e opinioni, in qualsiasi blog o forum. Si rompono molte barriere di controllo e si aprono nuove frontiere per raggiungere la verità. Qualsiasi indiscrezione si diffonde immediatamente e un commento anonimo può facilitare l'informazione o influire socialmente. Ci troviamo, senza dubbio, davanti ad un nuovo scenario nelle comunicazioni, nel quale ha più importanza il mondo delle emozioni che la propria informazione.

Contrariamente a quanto pensano alcuni, la rete non è uno spazio "particolarmente peccaminoso", ma, come ha detto Benedetto XVI in uno dei suoi ultimi messaggi per la giornata delle comunicazioni sociali, "un potenziale che, se ben utilizzato, si rivela un dono". È semplicemente un riflesso di ciò che è il nostro mondo, con le stesse luci ed ombre che ogni realtà possiede. Non bisogna sospettare del nuovo, ma cercare di scoprire ciò che sta al fondo di tutto questo.

L'uso che facciamo della rete non è altro che l'attuazione della tendenza fondamentale e costante dell'essere umano ad uscire da sé per rompere il suo isolamento e entrare in relazione con gli altri. Questa è, a mio avviso, la chiave per comprendere ciò che sta dietro questo fenomeno complesso e affascinante. Oggi la gente cerca, forse più che mai, di uscire dalla propria solitudine e di interagire con i propri simili. Aiutare a promuovere la vera comunicazione, la comunione e la collaborazione in questo mondo virtuale è, senza dubbio, parte della nostra missione come persone consacrate. Non si tratta, infatti, di stare nella rete 'tanto per stare' o del semplice utilizzo di questi mezzi. La persona consacrata non deve mai perdere di vista che questi mezzi di comunicazione sono strumenti al servizio della evangelizzazione e della dignità della persona. Si tratta di utilizzare bene la rete e non farsi "irretire". Nella rete siamo a servizio della evangelizzazione e della dignità della persona, favorendo lo sviluppo

umano integrale. Per questo, dobbiamo aver chiaro che sarà sempre molto importante la qualità del contatto umano e, come dice il Papa, l'attenzione alle persone e alle loro autentiche necessità spirituali. La persona consacrata non è un semplice utente di questi mezzi. È un uomo o una donna di Dio, chiamata a vivere con sapienza in questo mondo digitale e a dare un'anima al continuo flusso comunicativo della rete.

Conoscere il fenomeno e i suoi limiti

Tuttavia, questo sguardo di fede e di speranza – a volte ottimista – non ci porta ad essere ingenui o innocenti. Riconosciute le potenzialità, tocca a noi indagare ed approfondire questi fenomeni sociali che trasformano la nostra cultura e che già stanno influenzando la nostra società e la vita consacrata, sia a livello personale che comunitario. Dobbiamo cercare di comprendere più profondamente queste potenzialità, poichè vanno utilizzate con responsabilità. Non dobbiamo mai dimenticare che l'uso dei mezzi dipende dalle persone che li usano.

Il fatto che vi siano maggiori possibilità di interagire e di comunicare non significa che vi siano relazioni di buona qualità o che il contenuto dei messaggi che circolano nella rete sia buono. Quello che può essere un mezzo per avvicinare, può mantenere le persone lontane. Mentre si è in relazione con gli altri, si può essere molto soli o isolati. L'informazione nella rete è anche soggetta alla manipolazione interessata e alla disinformazione, con l'aggiunta che i mezzi audiovisivi hanno maggior influenza sul mondo delle sensazioni e dei sentimenti. Quello che è un mezzo di relazione è anche un mezzo di evasione. La stessa vita comunitaria nella vita consacrata può vedersi alterata e influenzata dall'uso di questi mezzi per evasione o per la ricerca di relazioni al di fuori dell'ambito comunitario che, anche se può essere qualcosa di buono, può aver ripercussioni nell'impoverimento delle relazioni all'interno delle nostre comunità.

Questo nuovo mondo dinamico richiede una nuova comprensione e un nuovo modo di intendere le relazioni, che è, in definitiva, ciò che sta alla base di tutto questo. Si rende necessario avere codici di comportamento, perchè questi potenti mezzi e tecnologie siano utilizzati a partire da principi etici corretti. Gran parte dell'interazione nel mondo digitale avviene a distanza, e questo può dissolvere le regole di causa ed effetto, di azione e reazione o attenuare i confini tra realtà e finzione, tra pubblico e privato ... Inoltre, parte della vita digitale si svolge in condizioni di anonimato, il che rende più facile comportarsi al di fuori delle norme etiche. Evidentemente, non è tutto oro ciò che brilla nel mondo della rete,

come pure al di fuori di essa. Nella rete non c'è più o meno superficialità o perversione di quella che esiste al di fuori della rete. L'importante è aver chiaro qual'è il fine che guida la persona consacrata, per non essere catturati dal fascino di questi mezzi e perdere l'orientamento. La pastorale nel mondo digitale deve "mostrare alle persone del nostro tempo che 'Dio è vicino' e che in Cristo ci apparteniamo tutti reciprocamente" (Discorso di Benedetto XVI alla Curia Romana, 21 dicembre 2009).

Per definizione, questi mezzi digitali e le loro applicazioni nella comunicazione si caratterizzano per il fatto di essere partecipativi. Gli utenti creano il contenuto e, come tutto ciò che si crea in questo mondo digitale, esso si trasforma all'istante in qualcosa che si espande viralmente e si converte in qualcosa di interattivo e di immediatamente accessibile ad un vasto pubblico invisibile, ma reale. La rete è molto divertente e di uso personale e questo sta trasformando anche le abitudini nella vita delle nostre comunità religiose per quanto riguarda il tempo dell'incontro, dello svago e della vita comune.

La gioventù di oggi e, quindi, le nuove generazioni che arrivano alla vita consacrata, stanno crescendo all'interno di questa rivoluzione tecnologica. Sono membri della "generazione digitale", caratterizzata dal fatto che questi media digitali definiscono la loro vita in un modo senza precedenti. Passano più tempo on line, navigando, inviando e ricevendo messaggi e giocando con i video giochi piuttosto che a scuola, a fare i compiti o con i genitori. Tutto questo, naturalmente, influenza profondamente la crescita e l'apprendimento. La linea che separa i pericoli dalle possibilità del mondo digitale è molto sottile.

I mezzi di comunicazione digitale esercitano un forte potere di attrazione sugli utenti. La OMS afferma che il 10% dei cybernauti si ammala e sviluppa il "tech-abuse" (tecno-dipendenza) a causa del cattivo utilizzo della rete. Nella rete si possono creare nuove forme di dipendenza che comportano difficoltà relazionali, irritabilità, aumento della percezione e diminuzione della capacità simbolica e dell'astrazione ... Per non parlare del tempo che si perde davanti allo schermo. Alcuni utenti navigano molto frequentemente con obiettivi precisi nella rete, sottraendo il tempo ad altre attività. Le nuove tecnologie ci impongono, senza dubbio, di riflettere e scegliere un'atteggiamento attivo e responsabile rispetto al cambiamento culturale che stiamo vivendo, ma senza allarmismi.

Le trappole che esistono realmente sulle vie dello spazio cibernetico sono numerose. Certamente vi è superficialità, falsità e persino perversione in Internet, come accade anche nel nostro mondo al di fuori dell'Internet. Già lo abbiamo affermato. Nel mondo virtuale vi è, quindi, tutto un

mondo da evangelizzare. A noi viene chiesto di amare il nostro mondo e che, invece di fermarci a vedere il negativo, ci apriamo a tutti i cibernauti che cercano l'amicizia, la verità e il bene. Internet è – nelle parole del Papa – come l'“atrio dei gentili” del tempio di Gerusalemme, aperto a coloro per i quali forse Dio è ancora sconosciuto, ma che coltivano il desiderio di assoluto e delle verità perenni.

Evangelizzare nella rete

E chi sono i nuovi gentili? Qual'è il volto di questi cibernauti anonimi? Cosa cercano? Cosa si aspettano da noi, consacrati e consacrate, nella rete? Come rispondere e accompagnarli nella loro ricerca?

Certamente, il loro volto non è ben definito. Ogni uomo ed ogni donna è un mondo. Ci sono diversi itinerari, esperienze, percorsi. Moltissimi naviganti confessano di essere indifferenti, non praticanti. Non vanno a messa e non pregano. Probabilmente ammirano qualche proposta sociale umanista. Sono lontani dal cristianesimo, dalla Chiesa. Molti tornano ad interessarsi della fede in Gesù Cristo ... Ci parlano di tutto questo dall'esterno. Dio è andato scomparendo dalla loro vita. Ma cercano qualcosa. Forse non lo hanno verbalizzato del tutto. Pur nella frivolezza o forse della unidimensionalità, queste persone sono testimoni di una ricerca spirituale. Il loro atteggiamento è più aperto di quanto sembra. Si è ridestato un nuovo interesse. Ci sono dubbi, incertezze, confusione ... Ascoltare, accogliere, accompagnare, proporre ...

Dobbiamo scoprire in questa loro ricerca il volto di Dio. Per i missionari, diceva Giovanni Paolo II, è importante la contemplazione. Il missionario è, anzitutto, testimone della esperienza di Dio. In questo senso, noi persone consacrate possiamo portare la nostra esperienza di uomini e donne di Dio che hanno imparato ad essere mistici nell'azione. In questo senso, abbiamo alle spalle una eredità carismatica molto ricca.

Quindi, cercare il volto di Dio significa uscire incontro all'altro in atteggiamento positivo e umile, libero da pregiudizi, aperto a conoscere e a riconoscere Dio nell'altro. La nostra fede deve essere proclamata non con un atteggiamento giudicante, ma con l'atteggiamento del testimone; non come soldati, ma come messaggeri di Pace, ambasciatori di un Dio che è più di quanto possiamo dire o pensare.

Non si tratta di dissimulare ciò che siamo. Bisogna essere onesti e mostrarci nella rete così come siamo per accettare e rispettare le differenze. L'atteggiamento del dialogo è quello più appropriato. Un dialogo che cerca di comprendere la differenza, che nutre una stima sincera delle

convinzioni diverse dalle proprie, che accoglie anche le domande che la fede personale dell'altro provoca nel vissuto della propria esperienza personale

È essenziale saper relativizzare e scoprire che è molto più ciò che ci unisce di ciò che ci separa da coloro che ancora non credono. Il vero credente sa di essere in ricerca. Sa di essere in cammino. Dio è presente nel mio interlocutore. Per questo abbiamo bisogno di una grande umiltà perchè la fede è un dono, che rende vulnerabili, come è accaduto per Gesù.

Formarsi e formare nell'era digitale

Le nuove generazioni che arrivano oggi alla vita consacrata appartengono a questa generazione digitale. Si rende del tutto necessario attivarsi, formarsi e comprendere questa cultura per poter accompagnare le nuove generazioni di religiosi e religiose nei loro processi formativi. Inoltre, mi sembra utile stabilire, negli itinerari formativi e nella formazione permanente delle comunità, semplici processi che aiutino a discernere, a valorizzare e a creare utenti critici e responsabili. Tutta la formazione in questo senso è utile e opportuna.

Non siamo del tutto estranei al mondo digitale. Senza dubbio, le tecnologie crescono ad un ritmo tale che non è difficile essere catapultati fuori da questo treno ad alta velocità che abbiamo descritto prima. È necessario un aggiornamento continuo ed una "alfabetizzazione digitale" che ci aiutino a comprendere meglio il fenomeno poter continuare a formare le nuove generazioni. Tuttavia, nemmeno si deve ingigantire la necessità di questa "alfabetizzazione digitale". Non è necessario conoscere le ultime tecnologie e applicazioni nel mondo della rete per comprendere il fenomeno in maniera sufficiente e conoscere, pur sommariamente o rudimentalmente, i principi del suo utilizzo e funzionamento.

È importante essere attenti a questo mondo digitale, ai progressi tecnologici e, soprattutto, alla trasformazione culturale che questi mezzi introducono. Tuttavia, l'importante non è tanto comprendere o sapere utilizzare questi mezzi quanto il come e il perchè li utilizziamo. Non riusciremo mai a muoverci in questo mondo digitale con la stessa facilità e agilità delle giovani generazioni. E nemmeno è necessario. L'importante è sapere che i mezzi non sono un fine in sè. Sono semplicemente mezzi. Ciò che ci preoccupa, come abbiamo già detto, non è il mezzo, ma ciò che circola attraverso questo mezzo e l'approccio giusto al momento di affrontare questo tema. Questo è ciò che tutte le persone consacrate e, in particolare, i formatori e le formatrici, devono tener presente nell'era digitale. Formarsi, conoscere, discernere e lasciarsi formare, è importante

per poter formare altri, ma la cosa più importante è avere chiari i principi educativi.

È importante che a partire dalla formazione si accompagnino le nuove generazioni (e quelle non tanto giovani) a maturare nell'uso delle nuove tecnologie, come pure nella gestione del proprio tempo, insistendo sulla formazione a relazioni autentiche e all'uso della libertà responsabile in ogni cosa.

Come abbiamo detto, ciò che conta è il tipo di relazioni che si stabiliscono, l'uso che si fa di questi mezzi e i contenuti che si consumano nella rete. Le tecnologie non sono altro che un mezzo che deve essere utilizzato con responsabilità per avere relazioni autentiche e umanizzanti. Il criterio fondamentale della formazione deve essere, quindi, quello di formare all'esercizio di una libertà responsabile che confida nel buon senso umano e nelle potenzialità delle persone che si stanno formando. Non si tratta di un atteggiamento "buonista" o di un ottimismo infantile. Si tratta, semplicemente, dello sguardo di occhi credenti che accettano la realtà di una cultura che si sta imponendo. Questa è la nostra cultura e il nostro mondo. È la cultura del mondo futuro e del mondo presente. Questi sono i nostri giovani e il loro mondo. Facciamo sì che esso sia anche il nostro mondo. È il mondo amato da Dio e che Dio desidera trasformare, con le sue luci e le sue ombre. Annunciare il Dio di Gesù Cristo oggi e voler formare alla vita consacrata di domani non sarà possibile se non a partire dall'amore per questa cultura nella quale viviamo, ci muoviamo ed esistiamo.

Per questo la vita consacrata non deve temere, nè deve sentirsi stordita di fronte al mondo delle nuove tecnologie della comunicazione. La vita consacrata è chiamata ad essere aperta a navigare con responsabilità in questo grande spazio globale popolato da milioni di uomini e donne del nostro tempo, di diversa età e cultura, di diversi livelli di formazione e diverse fedi. Internet è, soprattutto, una opportunità che ci viene offerta per la relazione e la comunicazione.

RIFLESSIONI SULLA VITA CONSACRATA IN EUROPA

Judith King

Judith King è una animatrice di gruppi di grande esperienza ed un'educatrice di adulti. Ha lavorato in varie comunità e in contesti pastorali e di volontariato. È anche una qualificata psicoterapeuta che lavora privatamente ed insegna ai terapeuti in formazione come membro del gruppo di formatori del Centro terapeutico e di counselling Dublin.

Conferenza presentata all'Assemblea Generale dell'USG nel maggio 2010.

Originale in inglese

Sono nata nell'estremo nord ovest dell'Irlanda in una famiglia di sei fratelli, da genitori cattolici praticanti e devoti. Ho frequentato le scuole primarie, quelle secondarie e il College presso le Suore della Misericordia. Ho iniziato la mia carriera come insegnante in una Scuola primaria diretta dai Fratelli della Presentazione della Vergine Maria, ma prima della fine del mio primo anno di insegnamento, essi decisero di ritirarsi dalla scuola, ponendo fine in questo modo ad oltre 100 anni di servizio. Guardando in retrospettiva, è possibile per me vedere in questa decisione la prima decostruzione del complesso scolastico parrocchiale della Chiesa locale che veniva semplicemente accettato e riverito come l'agente che esercitava l'influsso più potente e formativo nella vita della mia comunità cittadina. Nei successivi venticinque anni tutte le altre istituzioni locali gestite da religiosi presero una decisione analoga. Attualmente, nessun istituto religioso – maschile o femminile – ha del personale impegnato in alcuna istituzione educativa o sanitaria della città. Alcuni religiosi conservano ancora un influsso significativo, ma sempre più controverso a livello di governo. Quanto è accaduto a livello locale si è ripetuto a livello nazionale. Capisco che questo riposizionamento dei religiosi nel panorama sociale-politico-culturale è iniziato molto prima nel continente europeo, ma molti commentatori concordano sul fatto che il ritmo del cambiamento verificatosi in Irlanda non ha avuto paragoni.

La popolazione irlandese ha cominciato ad adattarsi, ad accettare e

persino ad accogliere favorevolmente questo paesaggio che era mutato sostanzialmente ed ha imparato a sopravvivere anche alle sporadiche rivelazioni di abusi fisici e sessuali di bambini, che cominciarono ad emergere. Tuttavia, negli ultimi nove mesi, i Cattolici in Irlanda hanno subito diversi shock in seguito alla pubblicazione delle investigazioni del tribunale circa gli abusi nelle istituzioni rette da autorità religiose e nell'Arcidiocesi di Dublino ¹. E' giusto dire che per moltissimi cattolici irlandesi «le cose hanno cominciato a precipitare e il centro non riesce più a reggere» ². Molti di loro stanno sperimentando una profonda disillusione e quasi disperazione per l'estensione degli abusi perpetrati da alcuni religiosi e da alcuni sacerdoti. Queste emozioni dolorose sono state aggravate dall'insabbiamento e dalla cattiva gestione perpetrate da coloro che occupavano posizioni di leadership nella Chiesa Cattolica in Irlanda. Nella sua recente *Lettera Pastorale ai Cattolici d'Irlanda*, Benedetto XVI è stato fortemente critico nei confronti del comportamento dei Vescovi e ha sottolineato che gli scandali e la loro cattiva gestione «hanno oscurato la luce del Vangelo a un punto tale cui non erano giunti neppure secoli di persecuzione»³. Ci sono state molte dimissioni di Vescovi e c'è una crescente richiesta di altre dimissioni.

Molti dei miei contemporanei potrebbero adesso chiedere: “Com'è possibile esplorare il futuro della vita consacrata o religiosa quando la Chiesa istituzionale in Irlanda è stata così screditata e il cattolicesimo stesso è stato messo in discussione in maniera così radicale?” Come afferma uno di essi: “Essi usavano dire: ‘Voi non potete fare teologia con alle spalle Auschwitz’, ma adesso in Irlanda noi dobbiamo convenire che “Voi non potete discutere di vita religiosa o del futuro del cattolicesimo avendo alle spalle le relazioni di Ryan e Murphy”. Così, per quanto sia doloroso, questo deve essere il mio punto di partenza e un riferimento costante nella mia presentazione. Da un punto di vista irlandese, potrebbe sembrare che la questione della vita religiosa in senso tradizionale sia stata in qualche modo relativizzata dalla nostra esperienza recente. E mentre inizio con questa dolorosa prospettiva, lo faccio perché credo che questo sia significativo per il futuro della vita religiosa in altri Paesi europei. Ma, alla fine, naturalmente sarete voi a doverlo giudicare.

Abbiamo ora l'impressione che, per decenni, noi siamo stati attirati verso un orizzonte i cui confini noi non siamo ancora riusciti a percepire chiaramente. Ma ora noi ci rendiamo conto che semplicemente non avevamo idea di quanto fosse infido il territorio che ci stava davanti. E neppure ci rendevamo conto di quanto sarebbe stato devastante il suo impatto su certezze molto amate e convinzioni che potevano sembrare indiscutibili.

Dall'Europa, noi potevamo già vedere alcuni elementi all'interno di questo orizzonte. Essi includevano i cambiamenti nelle norme della pratica religiosa; le espressioni della sessualità e gli approcci ad essa; il sorgere e il fascino della cultura secolare; la raffinatezza della media degli adulti europei per quanto riguarda l'educazione e l'esperienza della vita (inclusa la formazione teologica); il cambiamento filosofico/mitologico verso ciò che è stato denominato post-modernità; la proliferazione di stili di vita individualistici, consumistici, con un sempre crescente interesse per i dispositivi tecnologici. Nel corso di questi cambiamenti emergenti in Europa e in Nord America, anche l'Asia ha lentamente, ma decisamente investito energie e risorse delle sue popolazioni nello sfidare con successo la potenza economica dell'Occidente. Inevitabilmente essi hanno iniziato a sollecitare stili di vita analoghi a quelli di cui si godeva qui da decenni. Nel frattempo, la nostra unica terra ha iniziato a gemere sotto il peso del nostro crescente sfruttamento e della mancanza di rispetto. Più della metà del Continente africano, parti dell'America Centrale e del Sud e le loro popolazioni sopportavano il peso di accordi commerciali che favorivano le nazioni più ricche e continuano a subire le conseguenze disastrose dei conseguenti cambiamenti climatici.

Questo ampio quadro vi è fin troppo noto e io so che voi avete certamente sfidato, per decenni, molti aspetti di esso. Talvolta vi siete sentiti come voci nel deserto quando perseguivate il vostro programma di giustizia e di pace. Faccio riferimento ad esso, qui, semplicemente per ricordare a me stessa e a voi alcuni elementi che sono confluiti e hanno catalizzato cambiamenti sismici nel nostro tempo. E contestualmente, su questo terreno così mutevole è piombata l'implosione della recessione globale e delle sfide attuali che riguardano la Chiesa Cattolica Romana.

Noi siamo storditi, disturbati e a disagio. Come il Salmista del Salmo 17 potremmo dire:

*Mi circondavano flutti di morte,
mi travolgevano torrenti infernali;
già mi avvolgevano i lacci degli inferi,
già mi stringevano agguati mortali. [...]
La terra tremò e si scosse;
vacillarono le fondamenta dei monti,
si scossero perché egli era adirato. [...]
Abbassò i cieli e discese,
una nube oscura sotto i suoi piedi. [...]*

*Si avvolgeva di tenebre come di un velo,
di acque oscure e di nubi come di una tenda.*

In quest'ultimo versetto c'è forse una traccia dell'azione di Dio tra di noi? Questa fine, distruzione e morte potrebbero essere, in qualche modo, parte del piano di Dio? Come sostiene il Rev. Bryan Massingale, "Le cose stanno finendo. E i profeti osano proclamare che questa fine è aiutata e favorita da Dio stesso"⁴. Molti commentatori all'interno e al di fuori della nostra Grande Tradizione desiderano sottolineare che i disastri e i guai del nostro tempo sono la conseguenza inevitabile di una qualche forza esterna o di qualche peccato come il relativismo morale o il secolarismo o una generale diminuzione della fede della gente. Mi permetto di suggerire rispettosamente che sarebbe molto più provocatorio e onesto considerare che tutto ciò che sta accadendo ora comporta senza dubbio l'azione di Dio in mezzo a noi: "Ecco, io faccio una cosa nuova [tra voi]" (Is 43,19). Noi non saremo in grado di vedere quella cosa nuova, se non crediamo che Dio si serve delle tenebre come di un rifugio, se non ci sentiamo a nostro agio con l'idea che la tenda di Dio sia nascosta nella nube di acque oscure. Ugualmente è molto più provocatorio e onesto vedere e confessare il nostro coinvolgimento personale e collettivo e la nostra responsabilità nel creare il tipo di mondo che adesso viene devastato. E forse sono più provocatorie che mai queste parole, anch'esse pronunciate da Isaia:

*Il Signore Dio mi ha dato una lingua da discepolo,
perché io sappia indirizzare
una parola allo sfiduciato.*

*Ogni mattina fa attento il mio orecchio
perché io ascolti come i discepoli.*

Il Signore Dio mi ha aperto l'orecchio. (50,4s)

Poichè, io credo che noi siamo profondamente sfidati come discepoli ad essere profetici, a riconoscere apertamente e a soffrire per la scomparsa di ciò che è vecchio, mentre simultaneamente siamo impegnati a far nascere il nuovo.

Una delle figure bibliche che è stata frequentemente presente nelle mie riflessioni per preparare questa relazione è stato Nicodemo. Un contemporaneo di Gesù, con un ruolo sociale e religioso che considero in qualche misura analogo al vostro, dotato del prestigio e del potere di una particolare tradizione religiosa, anche se talvolta in situazioni politiche e culturali ben poco simpatiche. Penso alla sua visita a Gesù avvolto dalle tenebre poiché aveva riconosciuto intuitivamente la "nuova cosa" che

forse si incarnava nella vita e nel messaggio di quest'uomo di Nazareth ⁵. E sebbene fosse attirato dalle parole e dalle azioni di Gesù – “*Nessuno infatti può compiere questi segni che tu compi, se Dio non è con lui*” (Gv 3,2) –, Nicodemo trovò la visione e la sapienza di Gesù profondamente provocatorie e sconcertanti: “*Può forse un uomo vecchio entrare una seconda volta nel grembo di sua madre e rinascere?*” (Gv 3,4), egli protestò. Egli deve fare i conti con la trasformazione completa richiesta da Gesù a coloro che vogliono **vedere**, per non parlare di **entrare** nel regno che egli annuncia. Per Nicodemo, il Fariseo, questa richiesta radicale significa tornare indietro per realizzare un nuovo inizio. Essa significa disimparare tutte le convinzioni sacre ritenute valide fino a ieri. Significa lasciar cadere tutte le protezioni e anche le agende zeppe di progetti e di doveri religiosi. Significa fare a meno delle esigenze esterne della santità ed essere, invece, pronto a sottoporsi ad una completa metanoia.

Quando penso al futuro della vita consacrata in Europa, sono convinta che esso richiederà da voi uomini un atto di fede e di fedeltà altrettanto radicale e drammatico ed esigente di quello richiesto a Nicodemo. Forse dovette farlo “avvolti dalle tenebre”. Inizialmente dovrete nascondere per un po' il vostro fuoco, come ha fatto Nicodemo, quando, nonostante la sua iniziale reticenza, egli parlò profeticamente contro l'ingiustizia quando i Farisei vennero coinvolti in un primo tentativo di arrestare Gesù ⁶. Ma arriverà il tempo, subito dopo, quando dovrete fare molto di più. Voi dovrete aiutare gli altri a seppellire «il morto» in un cimitero decente, andando persino a comprare nardo prezioso e aromi e rotolando infine la gigantesca pietra sull'imboccatura. Dovrete accettare di lasciar morire ciò che ha bisogno di morire, così che la “cosa nuova” di Dio possa avere lo spazio e l'energia per emergere. E allora? Allora voi dovrete testimoniare la Resurrezione, sostenere la nuova fioritura del lavoro per il regno, sostenere coloro che non sono istruiti ma sono impegnati con le loro capacità e le loro risorse per rendere manifeste le visioni del regno.

Voi non sarete più membri del “Sinedrio”, voi dovrete spogliarvi del prestigio religioso. Ci saranno dei leader dei gruppi cristiani e delle comunità di cui voi fate parte o che visitate che non saranno così ben formati nella Scrittura e nella tradizione quanto lo siete voi. Ma essi dovranno essere testimoni della “cosa nuova che Dio sta creando in mezzo a noi” e il loro fuoco, la loro passione e la loro capacità di guarire verranno riconosciuti e confermati da voi come un dono dello Spirito.

Come sapete la parola greca che noi traduciamo con “discepolo” era *manthano* e contiene nella sua radice il concetto di essere uno “che apprende insieme ad altri”. La sfida per coloro che vorranno vivere la vita

consacrata come discepoli nel futuro sarà, credo, prima di tutto e soprattutto, quella di recuperare quell'antico significato e diventare *persone che apprendono insieme ad altri*.

Torniamo a Massingale che dice:

“Sta sorgendo una nuova Chiesa. Sarà più oscura e più povera, più inebriante e femminile, meno clericale e più collegiale, meno preoccupata della carità e più cosciente della giustizia e più poliglotta e policentrica di quella che noi conosciamo oggi. Sarà una Chiesa nuova, ma potrà nascere soltanto con il superamento di quella attuale”⁷.

Io credo che la morte dell'una e il parto dell'altra saranno il compito di coloro che consacrano la loro vita a Dio. Non tutto nella nostra tradizione ha bisogno di morire o deve morire. Lungi da questo! Ma ognuno di noi, come discepoli impegnati, come compagni di apprendimento, deve spogliarsi di tutto ciò che non è essenziale. Dobbiamo ritornare alle radici del messaggio e del ministero di Gesù di Nazareth e al rito dello spezzare il pane e condividere il calice. Questo avverrà in comunità di fede che testimoniano la vita, la guarigione, la verità, la riconciliazione, la giustizia e il profondo rispetto e l'azione a vantaggio degli ultimi, dei piccoli e degli emarginati. Questa testimonianza ci coinvolgerà di nuovo nello sfidare profeticamente lo *status quo* politico, economico e persino sociale e anche la prevedibile distruzione a breve termine della nostra unica terra, tutto il sistema interconnesso di vita che sostiene ogni specie di vita come noi la conosciamo. Per questo noi ci ritroveremo di nuovo senza dubbio tutti relegati ai margini, condannati a prendere la nostra croce, ad essere *per il regno e per i poveri e gli oppressi*, perché qui è dove il nostro Fondatore ha scelto di collocarsi. Questa è una grande sfida per tutti noi – religiosi e laici – e per quanto noi laici possiamo essere persone piene di entusiasmo, non siamo in grado di rispondere da soli a questa sfida. Noi abbiamo bisogno del vostro aiuto, del vostro incoraggiamento e della vostra assistenza. Posso citare alcuni dei modi in cui io penso che noi laici dovremmo chiedere a voi l'esempio e la guida?

Come dichiara un teologo irlandese ⁸:

“Gesù di Nazareth chiamò i discepoli per incarnare la visione del regno in uno stile di vita permanente che avrebbe reso credibile il sogno di Dio nei confronti del mondo. Egli chiede loro di vivere a servizio dell'umanità degli altri, così che le radici dell'oppressione – le patologie del cuore, la fame di potere, di prestigio e di possesso, – possano essere superate”. Egli vuole che essi “stiano insieme in modo tale che non ci possa essere alcuna discriminazione, nessun settarismo, nessuna indifferenza di fronte al dolore degli altri, nessun

fatalismo nelle loro menti o immaginazioni di fronte alle strutture incrinata della famiglia, della società, della Chiesa e della comunità”.

Proprio perché noi siamo così acutamente coscienti di quanto possano essere imperfette queste strutture, io ritengo che i laici si sentano chiamati a una nuova coscienza critica del fatto che molto facilmente organizzazioni e istituzioni possono deviare dalla loro visione fondazionale e cominciare a produrre degli effetti perversi, pur continuando a fare uso dell'onorabile terminologia delle loro origini. Essi avranno bisogno di sottoporre a verifica la credibilità e la consistenza di qualsiasi gruppo che pretenda di incarnare la visione di Gesù nella propria vita e nella propria prassi. Essi dovranno identificare coloro che vivono in modo genuino in continuità con quella visione fondazionale. Essi dovranno prestare ascolto alla voce profetica che è pronta a parlare, anche in situazioni di vergogna e di timore, a sostegno di coloro la cui umanità viene calpestata nel mondo. Qui è appropriata la descrizione della comunità dopo la resurrezione di Timothy Radcliffe:

“La Resurrezione venne resa visibile al mondo nella visione sconcertante di una comunità rinata. Questi codardi e rinnegatori vennero riuniti di nuovo. Essi... erano pieni di vergogna per quello che avevano fatto e tuttavia erano di nuovo una cosa sola. L'unità della Chiesa è un segno che tutte le forze che frammentano e disperdono vengono sconfitte in Cristo”⁹.

Alcune delle cose che secondo me i laici stanno cercando possono essere già presenti nelle comunità che voi rappresentate, ma io ritengo che essi possano accostarsi a voi nella speranza di trovare alcune priorità e sottolineature diverse, come per esempio:

1. Una rinnovata enfasi sull'essere piuttosto che sul fare. Questo può suonare come un cliché, ma io ritengo che sia importante rendersi conto di ciò che è implicato in questa distinzione. Noi laici abbiamo notato la drammatica crescita di attività intraprese da molte Congregazioni religiose, nonostante la diminuzione numerica dei membri e l'accresciuta età media. Albert Nolan, nel suo ultimo libro, avanza il suggerimento provocatore che proprio l'«attività» sia uno dei grandi peccati del nostro tempo¹⁰. Allora io vorrei spingermi un po' oltre e suggerire: «Mettete da parte tutti i vostri progetti!». Scegliete invece di assumere pienamente e di vivere completamente l'essenza dei vostri carismi specifici e, naturalmente, questi saranno variazioni degli aspetti della comunità cristiana fondazionale a cui ho fatto riferimento in precedenza. Faccio un esempio dalla mia stessa esperienza di lavoro con gli Oblati nella Provincia Anglo-Irlandese. Gli Oblati possono molto facilmente elencare gli elementi più

importanti del loro carisma e, pur essendo essi tutti veri e validi, quello che mi ha colpito di più è uno di quelli che viene raramente menzionato in modo formale. Vale a dire la loro straordinaria capacità di offrire ospitalità al visitatore, all'amico, all'estraneo, all'emarginato, al rifugiato. Il mio suggerimento per loro, per esempio, sarebbe quello di capitalizzare quella capacità che è certamente parte del loro carisma ed è qualcosa che i laici desiderano e di cui beneficerebbero nell'anonimato della vita moderna.

Io credo che dobbiamo prendere sul serio la profezia di Karl Rahner a proposito del cristiano del futuro, quando egli dice: "Il cristiano impegnato del futuro o sarà un mistico... oppure non esisterà". Thomas Merton nella sua poesia «*In silence*»¹¹ descrive esattamente quello che io sto cercando di dire:

Sta in silenzio...

Non pensare a ciò che sei

e ancora meno a ciò che un giorno tu potrai essere.

Piuttosto

Sii ciò che sei...

Oh, sta in silenzio, mentre

tu sei ancora vivo.

E tutte le cose vivono attorno a te

parlano

al tuo stesso essere

parlano dell'Ignoto

che è in te e in loro stesse.

2. Un impegno ad organizzare le persone e le attività in modo non patriarcale, non autoritario e non razzista. Prima di sviluppare questo concetto, desidero farvi i miei complimenti per avere invitato me e Ana Sarrate a parlare in questi giorni. Non voglio sottovalutare il significato di questa decisione e so che è probabilmente noioso in questo momento (come mi ha fatto notare recentemente un amico) sollevare ancora la questione del necessario ripensamento radicale in relazione al ruolo della donna nella Chiesa Cattolica. In generale, data la rete globale e locale di moltissime Congregazioni religiose, fondate in Europa, voi avete una straordinaria opportunità di modellare il tipo di inclusività che viene richiesto a coloro che ritengono che tutti sono uguali dinanzi a Dio. Questo modellare sarà, esso stesso, il più potente commento sociale per qualsiasi pratica discriminatoria, escludente e razzista. Noi laici sentiamo una necessità crescente non solo di sapere che una tale inclusività è

teoricamente possibile, ma che essa sta si sta verificando attualmente in modo credibile e che sarebbe possibile per noi farne parte.

3. Un riconoscimento di quanto sia fortemente contro-culturale: la scelta di vivere in comunità. Nella nostra cultura europea che ha una tendenza così individualistica (statistiche recenti del Regno Unito hanno stabilito che più del 50% degli adulti vivono soli; la percentuale per gli Irlandesi è più vicina al 35%, ma è in crescita ad ogni censimento), la scelta di donne o uomini di vivere insieme, come affermano gli Oblati nella Provincia Anglo-Irlandese, -“per condividere la vita, la fede e la missione” – è una scelta fortemente contro-culturale ¹². Dopo il Concilio Vaticano II è sembrato che l’enfasi sulla comunità venisse concentrata sullo sviluppo delle relazioni interpersonali. Questo aveva certamente il suo valore, ma forse c’è stata la perdita della necessaria enfasi sulla *relazione* per un impegno condiviso per una particolare missione e visione. Un tale modello di relazione distoglie l’attenzione dalla preoccupazione per le proprie debolezze, e sviluppa invece una nuova *communitas* di uguali e mantiene sempre l’attenzione sul regno, che Paolo VI indicava come “l’unico assoluto”¹³.

Ciò che rende questa scelta vitale più provocatoria e più attraente è il modello che essa offre della possibilità di vivere più semplicemente. Esso guida in modo pratico il collegamento con le decisioni da prendere volta per volta e le scelte da fare a proposito di cibo, vestiti, rifiuti, trasporti, proprietà, personale, risorse per un impegno per la giustizia, la pace e l’integrità del creato. Molti di voi hanno fatto un enorme lavoro in questo settore e i cittadini europei hanno molto da imparare sulla possibilità di una vita sostenibile. Abbiamo bisogno di gente come voi che ci parli, ci ispiri e ci convinca a proposito della terra come nostra madre e dell’umanità come un elemento cruciale che personifica l’ecosistema. Ma noi abbiamo bisogno soprattutto di vedere un tale stile di vita sostenibile, semplice e corretto, realizzato in uno stile di vita quotidiano e praticabile.

4. Il vostro ruolo di leadership come religiosi impegnati in una riflessione teologica. Parlando con degli amici recentemente noi abbiamo riconosciuto che, almeno teoricamente, la riflessione teologica continuerà negli ambienti universitari etc. Ma ognuno di noi ha espresso l’auspicio che la riflessione teologica critica possa essere più disponibile ed accessibile. È già una fonte di disillusione per noi Cattolici irlandesi il fatto che, a causa della reazione negativa per gli scandali degli abusi sessuali e fisici degli ultimi quindici anni, non sia stato espresso alcun commento o offerto alcun contributo ecclesiale a proposito delle questioni teologiche attuali in Irlanda. Noi siamo convinti che i laici meritino la migliore

teologia possibile. Crediamo, inoltre, che essi meritino la migliore formazione teologica possibile. Questa formazione teologica non dovrebbe essere riservata solo a coloro che si consacrano nella vita consacrata. Le Congregazioni religiose in Europa potrebbero assumere un ruolo di guida ancora più forte per incoraggiare e sostenere quel tipo di formazione teologica tra i laici, non come una versione pastorale diluita, ma piuttosto come una formazione completa, rigorosa e critica...

5. Creare spazi aperti per il culto e la riflessione. Vi è in molte persone una fame profonda di luoghi e spazi tranquilli e ristoratori in cui possano rallentare, riformulare le loro priorità, trovare rifugio e guarigione e ritornare rinnovate e rinfrescate al ritmo della loro vita quotidiana. In questo tempo i religiosi, come anche i laici, sono costantemente bombardati dalla stimolazione da parte di molti media, che senza dubbio influisce sulla nostra salute e sul nostro equilibrio. Noi abbiamo bisogno di spazi aperti e sacri per le celebrazioni e la comunione che riconosce sia la dignità che l'uguaglianza di ogni persona e di ogni creatura sulla terra, e considera Dio come la fonte e il culmine di tutto ciò che esiste. Alcuni di voi stanno già offrendo un tale santuario, ma io credo che vi sia un bisogno urgente di un numero maggiore di questi centri e di un più ampio accesso ad essi. Tuttavia, io credo che sarebbe importante che tali spazi non offrissero soltanto dei programmi stabiliti, ma che in futuro potessero essere liberati dal rigido controllo di singole spiritualità.

6. Impegnarsi con facilità ed entusiasmo nel dialogo interreligioso. Non sto pensando qui al dialogo ecumenico, anche se riconosco e rispetto l'infaticabile lavoro di molti in questo campo. I laici sono sfidati ogni giorno dal contesto multi-religioso nel loro lavoro e negli spazi di svago. Oltre al rispetto e alla dignità che essi nutrono per le differenze riscontrate, credo che molti di noi desiderano diventare più capaci di parlare con fiducia delle nostre stesse tradizioni. In secondo luogo vorremmo portare quella confidenza in un dialogo aperto e rispettoso con gli insegnamenti e le tradizioni delle altre religioni. Le Grandi Tradizioni Sapienziali del Mondo sono davvero una risorsa straordinaria per l'umanità e io credo che anche in questo caso le Congregazioni Religiose dell'Europa siano adatte a modellare con facilità ed entusiasmo uno scambio progressivo ed animato di verità e sapienza tra queste grandi tradizioni. I libri recenti del domenicano Brian J. Pierre e del francescano Richard Rohr ¹⁴ sono degli esempi del genere di impegno sociale e intellettuale sul piano del confronto che io ritengo debba essere promosso sempre di più.

Per concludere, ritorno all'imperativo evangelico rivolto a tutti i discepoli di essere sale della terra e luce del mondo. Una parte della

difficoltà può essere che noi abbiamo udito queste espressioni così frequentemente che non siamo più attenti alla loro sfida radicale. Perché, per essere sale e luce della terra e del mondo, noi dobbiamo anzitutto amare la terra e amare il mondo, noi dobbiamo diventare persone che non possono che esclamare che “*il mondo è pieno della grandezza di Dio, ... fiammeggiante, risplendente come lamine di metallo* »¹⁵. A motivo delle scelte vocazionali che i religiosi fanno in riferimento a quell'imperativo evangelico, noi laici ci rivolgeremo spontaneamente a loro per trovare in essi esempi viventi della sua verità.

-
- 1 Queste investigazioni sono chiamate i *Rapporti Ryan e Murphy* dai nomi dei giudici principali.
 - 2 W. B. Yeats, *The Second Coming* (La seconda venuta).
 - 3 Benedetto XVI, Lettera Pastorale ai Cattolici Irlandesi, Pasqua 2010: in www.vatican.va.
 - 4 Bryan Massingale, “See I Am Doing Something New!”. *Prophetic Ministry for a Church in Transition*, 20^a Assemblea dei Sacerdoti a Milwaukee, 2004, p. 4.
 - 5 Gv 3.
 - 6 Gv 7.
 - 7 MASSINGALE cit., p. 6.
 - 8 EAMONN BREDIN, *Praxis and Praise*, Columba Press 1994, p. 190.
 - 9 *The Tablet*, 10 Aprile 2010.
 - 10 Albert Nolan, *Jesus Today: A Spirituality of Radical Freedom*, Orbis Books (USA), 2006 (trad. it. *Cristiani si diventa*. Per una spiritualità della libertà radicale, EMI, Bologna 2009).
 - 11 da *The Strange Islands*, Poesie di Thomas Merton.
 - 12 «Mission Statement» degli Oblati della Provincia Anglo Irlandese: www.oblatesai.org.
 - 13 *Evangelii Nuntiandi*.
 - 14 B. J. Pierce, *We walk the Path Together. Learning from the thich Nhat Hanh & Meister Eckhart*, Orbis Books 2006, e R. Rohr, *The Naked Now. Learning to See as the Mystics See*, Crossroad Publishing 2009.
 - 15 Secondo G.M. Hopkins, *God's Grandeur*, Poesia No. 7, 1918.